This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
418
7

Dn.418.7

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

5 Jan., 1888.

DELLA ISTORIA

ESTERNA ED INTERNA

DI

DANTE ALIGHIERI

SVILUPPO

DI CAMMILLO SAVELLI

PISA

DALLA TIPOGRAFIA PROSPERI

MDCCCXLI.

Dn. 418.7

HARVARD COLLEGE
JAN 5 1888
LIBRARY.

Dante Society.

ALLA MEMORIA

DI NAPOLEONE BONAPARTE.

O GRANDE

NEL CUI GENIO SI RESUME TUTTA SPERANZA

DI FUTURA UMANITÀ

ACCOGLI L'ONORANZA DEL CONCITTADINO

NEL PRIMO FRUTTO DI SUO STUDIO.

È GIORNO DI RIPARAZIONE.

DELLA

ISTORIA ESTERNA ED INTERNA

DI DANTE ALIGHIERI

SVILUPPO

DELLA ISTORIA ESTERNA

La umana sapienza è un vasto e largo edifizio. Le primitive umanità ne gettavano le prime basi, poi ogni età, ogni genio vi recava sua pietra.

La umana ed universa ragione è il risultato di tutte le ragioni individue, è l' effetto della sperienza di tutti i secoli, è la forza morale sostituita a quella dei sensi, e la misura degli incivilimenti, come delle barbarie, non è riposta che nel trionfo dell' una, o dell' altra di queste due forze di contraria essenza. Infine è dessa almeno il solo patrimonio che soprasta ai tempi, la sola eredità che il passato lega al presente onde la fecondi e la tramandi allo avvenire.

Gli uomini di tutte le nazioni, siccome di tutti i tempi cercavano in questa universale ragione le idee fecondatrici di una vita in intelletto. Gli uni però

non toglieano a maturare le andate cose, se non quasi per ripudiarle dopo averle meditate, e tanto solo quanto bastáva per ricavare da esse i germi di novelli scoprimenti, di novelli sistemi. Allora non tendeano essi che a piantare un nuovo mondo sopra quello di già esistente, sperando così giovare alla umanità, e affrettare il naturale volgimento delle generazioni. Nella antichità ciò tentava nel libro della politica Platone, siccome fra i moderni lo tentavano, vaneggiando, Fourier e Sansimone. Altri per lo contrario nelle avvenute vicessitudini, negli antichi smarrimenti, come nelle antiche vittorie, nelle vecchie sapienze, come nelle passate ignoranze, non vanno rintracciando che le cagioni di loro nascimento nella legge di loro successione. E allora non hanno eglino per oggetto che lo ammaestramento del presente nelle ragioni del passato. Quindi il filosofo dee meditare il gran quadro della morta umanità, non già per gettare sovr' esso il velame dello spregio, ma bensì per rinvenirvi le cagioni di un migliore avvenire, presentando ai popoli la misura dei progredimenti ottenuti, e di quelli che potriansi ancora conseguire.

L'Alemagna dei nostri dì, in sua fredda e grave sapienza, allargava agli intelletti un magnifico cammino a percorrere, ragionando, i passati discorrimenti dei tempi. Ella meditava: l' avvenire delle

generazioni è un problema, una ipotesi; ei non si appresenta che in imagine alle menti che lo interrogano; le strade che ne vi ponno condurre sono ignote, come i trovatori di esse. L'avvenire non appartiene alla scienza se non per quanto esiste nei fatti del passato. Spesso si mancava perchè cercavasi e speravasi troppo.

Poi aggiungeva: il grande e vero oggetto delle umane meditazioni sono le istesse umane vicende di già cadute nel dominio del passato; è la grande e lunga serie dei fatti, delle rivoluzioni interposte fra noi presenti, e le prime congreghe delle primitive cittadinanze, perchè ogni nuovo effetto ebbe sempre a muovenza una antica e lontana cagione.

Quindi seguitava: tutte le considerazioni, tutti gli studii che ponnovisi sopra fare, non sono che considerazioni, che studii intieramente storici. Perchè il passato non è che una istoria universale, una lunga e vasta esperienza, e non è che in suo disvolgimento che si denno ricercare le ragioni di una miglior vita cittadina e morale. Questa universale istoria però non potrà essere disvolta, se non si considera nel suo doppio rapporto di un muovimento esterno ed interno. Quindi due denno essere gli studii a maturarsi, cioè lo studio della istoria esterna che è quella dei fatti, dee preporsi allo studio della istoria interna che è quella delle ragioni.

In fine così terminava: la istoria esterna dei progredimenti sociali consiste tutta nello additare le origini delle cose, nel determinare i momenti di elevazione, di riposo, di decadimento delle cose medesime, nello accennare il sorgimento dei genii creatori, e l'apparizione dei nuovi sistemi, delle novelle teorìe. La interna istoria poi non è che la meditata ragione dei muovimenti medesimi prodotti sempre da quella forza perpetua, per cui i popoli sono spinti a rimutare, quando la misura dei loro bisogni è più forte di quella del loro bene. È in fine la cagione dell'effetto riprodotto in natura, è la cagione di quella influenza per cui le cose, come gli uomini pajono alcuna volta gravitare sopra i destini delle nazioni.

Ecco in tutta sua pienezza il bello trovamento della Filosofia Alemanna. Esso ne sarà scorta in nostro cammino.

Noi vogliamo ragionare di Dante Alighieri. Non isperiamo rinnovellargli nominanza, perchè sua fama è ormai fatta per gli anni veneranda e canuta. Pure non crediamo inutile ufficio, nè forse discara cosa il ridestare e, per quanto è in noi, mantenere in fiore di studio questo senno dell'antichità. Perchè ella sarìa cosa tutta strana il vedere rinfrancata la pianta della italiana Letteratura, ed obbliato colui che giovinetto la educava a grandi destinazioni.

Onde rincontrare esso Alighieri conviene discendere giù nei tempi quasi fino alla barbarie. Egli non è omai che una figura, una potenza istorica. Dunque Dante, come tutte le morali grandezze di già fatte patrimonio della istoria, non può essere disvolto che nella idea del concetto alemanno. Quindi noi narreremo la storia esterna di Dante, che è la vicenda di sue dottrine e volumi nelle vicende dei tempi e delle generazioni. Poi discorreremo sua istoria interna che è lo sviluppo di sua natura di Letterato, di Poeta. Non diremo della prima che brevi note, perchè non è dessa che quasi uno introducimento alla seconda, di cui facciamo nostro istudio precipuo.

Meditando i movimenti civili delle cadute età, invano si cercavano in essi le leggi della umanità nei principj della sovrana ragione. Invano si addomandava loro lo bene di ciascheduno nello bene essere di tutti. Quello avvicendare continuo non era che lo effetto di una forza materiale che si trasformava, e riproducea quasi fino allo infinito. Raramente ragione vi donava movenza.

Allora ci volgemmo a questo nostro incivilimento, e in noi stessi tutti ci esaltammo vedendone gli sviluppi, i progressi, i bisogni, le tendenze. Sicchè quasi si adorava. Infatti ello è dolce spettacolo il vedere le novelle società ricerca-

re nelle volontà particolari la espressione di una generale volontà, e fare di essa la base di loro nascimento, come di loro vita. Ello è bello spettacolo il vederle ritrovare nella misura delle proprie fatiche la misura dei propri bisogni, e i governi dare ai popoli lo esempio della economia, e della industria. E allora viepiù si credeva allo avvenire delle generazioni, e si sperava.

Poi si addomandava ai nostri tempi il santo entusiasmo della Poesia, delle Arti, dell' amore, la santa colleganza dell' onesto e nobile sentire, coll' onesto ed util vivere cittadino. Ma mentre nostra ragione sorridea alla speranza, il cuor nostro addiveniva quasi muto. All' onesta domanda non rispondea che un sentimento. Era l'abbandono, il dolore. Dio, la natura, tutte le deità animatrici dell' uomo pajono dipartirsi di questa terra per gire tra quei mondi ove Dante le ricercava ad ispirarsi. Il secol nostro fatto è di fango. L'oro e sua sete lo pungono a dismisura, e la materia è omai sua vita. Ei la stringe, ebbro forse siccome eunuco che abbraccia non osservato la più bella Sultana, il fiore delle Odalische.

Allora mentre in questi tempi si cercava il vero cibo dello intelletto, ad altre stagioni ci volgeamo per ritrovare l'entusiasmo del bello le

illusioni del cuore, il sentimento del grande, e del terribile. E traversando le età, d'una discendeasi in altra fino ai medii tempi, età ah forse troppo feconde in impressioni, in commovimenti. Ivi la libertà nascente tra la barbarie colle arti, colla Poesia, ivi lo amore, il delitto, la sventura. Se spesso ti fanno elle pio alle lacrime, più spesso temprano a quella tristizia, per cui l'uomo compatisce all'uomo, e n'è compatito. Manzoni, Pellico, Grossi ispiraronsi a quelle sciagure, e vinsero a tenerezza i cuori.

Nel medio evo primeggia alto una natura. Ella ne è la più grande espressione sotto il rapporto poetico. Dante Alighieri ivi si appresenta come le piramidi dello Egitto là nel deserto, o come il Lucifero di Milton, quando spiega il gran volo a traverso l'infinito. Quindi la morale potenza dello Alighieri dovea agire su quei tempi vicini a Lui, e imprimervi un movimento se non nuovo, almeno più forte. La impulsione fu data, e tutta par riprendere sua forza agli anni che viviamo.

E di vero in mezzo a quelle età, quasi solo Dante piantava l'edifizio della Italiana Letteratura. Poi somigliante al vecchio Catone, quando fulminava dai Rostri la nascente romana libidine, intuonava Egli una lunga e dura Canzone

sul pubblico peccato. Il canto suonò terribile sopra quegli animi più che corrotti, traviati e travolti. Finalmente il Magnanimo moriva nella sventura dello esilio, e lasciava alla Italia un patrimonio di sapienza. Nè quella eredità fu perduta.

Fiorenza sentì puntura di rimordimento. Sentì che avea offeso alla memoria dello estinto sapiente. Rifuggì alla idea della onta nella ingratitudine. Quindi movea a Ravenna onde ricovrare le fredde ceneri, e onorarle di sepolcro là ove non ebbero onore di vita. E già avea imposto a Ser Giovanni da Certaldo di ascendere su pubblica cattedra e di svolgere alla Fiorentina gioventù le pagine dello Alighieri. Ed era bello il vedere il senno del morto Poeta fatto chiaro ed aperto dal senno del Magnifico Boccaccio. Forse più bello ancora il rimirare quei Guelfi, quei Ghibellini, quei Bianchi, quei Neri, tutti coloro sopra cui Dante gettava cotanto sdegno, bevere con lungo amore quelle ire e quei corrucci del Poeta allargati a dismisura dalle ire, dai corrucci del Prosatore. A Pisa come in altre cittadi, come pure per Italia tutta si fea oggetto di pubblico insegnamento la Divina Commedia di Dante. Il Landino, il Vellutello, Benvenuto, l' Aretino, ne erano i primi spositori. Ed ecco il primo fatto dalla istoria esterna di Dante -- una grande influenza sopra i tempi vicini a Lui.

Questa influenza però nè si distese, nè si allargò lungamente. Un secolo dopo, o poco più parea quasi intieramente affranta. Quei sapienti che al cadimento dello Impero di Oriente, cercarono una patria novella nella terra d'Italia, rannodarono intorno a loro gl' intelletti che di già si aprivano alla bellezza delle arti. Ei vi trapiantarono un' altra volta le idee della Grecia, di Roma, di Costantinopoli. Dante rimase quasi obliato, e insiem con Lui le nuove tendenze letterarie del medio evo. Solamente intorno al gran genio si addensava poco a poco folta schiera di commentatori ed interpetri. Quasichè come il debole sotto le ali del forte, abbiano d' uopo i piccoli ingegni ricovrarsi all' ombra dei grandi intelletti. Ma lo più spesso le annotazioni, i commenti sono strane cose appiccate a sublimi dottrine.

Infatti quei commentatori di Dante solleciti di grammaticali finezze, larghi di grosse note, di eterne chiose, di eterne allegorìe sul materiale comprendimento di un verso, di una terzina, mai non gettarono uno sguardo più avanti, quasi che quel forte poetare non avesse una missione civilizzatrice, un fine, una necessità. Crederono al letterario, non al Filosofico, al Politico genio di Dante. Quindi lo Alighieri dopo quella tanta influen-

za traversàva i secoli fino a noi, sformato per la lunghezza dei tempi, e per la mala arte di chi lo commentava; passava condannato nella pallida greggia dei genj non compresi; giaceva oscurato come Aristotile e Platone da quelle barbare scuole del medio evo, come quei resti di Romane leggi venutene a noi tutte caliginose di Longobardiche e Gotiche nebbie.

Finalmente al cadere del Secolo passato chiari intelletti ritentarono le dottrine ed il senno dell'abbandonato Poeta. Parini, Alfieri, Monti ivi si temprarono alla robustezza, e rialzarono gli animi e la poesia. Ai dì nostri poi altri illuminati scrittori vanno gettando un gran lume di sapienza sopra le morte pagine del Fiorentino. L'antico verso è omai tutto in fiore. Foscolo dicea che = la istoria non essendo stata fino ad oggi applicata con diligenza a un Poema essenzialmente storico, molte chiose da lungo tempo hanno pervertito il poema insieme e la istoria, e addensate tenebre a tenebre intorno al secolo e alla mente di Dante =. E ad ajutare tale pensamento Arrivabene scrivea il bel commento storico necessario alla intelligenza della Divina Commedia. Il buono esempio gettò semenza di buona imitazione.

Nei nostri studii sopra Dante ci siamo valuti delle

antiche, come delle moderne considerazioni, ove le credemmo in armonìa coi nostri pensieri. Ove nò, serbammo libertà di giudizio. La prima chiave però del problema dantesco non è punto nei commenti degli espositori. Ella è riposta nell' indole della natura di Dante, e nei rapporti che lo annodavano ai tempi che vivea. Ella è là in quei costumi, nella religione, in quelle lotte, in quei furori di parte, in tutte quelle età ondeggianti fra la barbarie, e la civiltà così proprie alla Poesia. Il Villani, Riccardano, Dino Compagni sono i più bei commenti della Commedia. Dante è tutto intiero nelle cronache del trecento.

In questa breve istoria esterna di Dante si appresentano tre fatti distinti. Una grande influenza sopra i tempi non lontani da lui; poi un quasi eguale abbandono; in fine un risorgimento pari alla primitiva influenza, pari e forse più forte di quello istesso abbandono. Quali ne furono le cagioni? Elle furono tutte istoriche, elle sono nelle vicende dei tempi. È ciò che ne resta a dispiegare.

Le primitive cittadinanze, siccome le primitive civiltà si perdono nella tenebrìa delle mitologìe. Il primo e vero incivilimento di che attestano le tradizioni, le istorie, i monumenti, è quello che sorgeva ad illustrare la Grecia, e che di là fluiva quasi eredità, a Roma, e che poi periva con essa. Egli

posava in questo principio : che gli uomini nasceano diversamente naturati, generati gli uni alla libertà, gli altri alla schiavitù, gli uni al comandare, gli altri all' ubbidire. Sopra questa base giacque per lunghi secoli il vecchio mondo dei Greci e dei Romani. Egli portava in sè stesso il germe della dissoluzione e della morte. Aristotile lo consecrava nel libro della politica, ma quel saggio non vedea che un fatto, non una ragione. I Romani lo consacrarono essi pure nella pubblicazione delle dodici tavole.

Poscia a quel vecchio incivilimento ne sopraveniva un altro, ma tutto nuovo, tutto diverso. Sorgeva, di mezzo all' abbrutimento romano, al sorgere del Cristianesimo, e si piantava sopra le rovine di quello antico. Gli uomini, gli diceva egli, moralmente eguali nei loro rapporti di esseri socievoli e religiosi. Infatti il Cristo predicò l'uomo fratello e non schiavo dell' uomo, e la donna compagna a lui non già sua serva, sua comprata. Predicò pure il premio, la pena eguali alla virtù, al delitto. Il Cristianesimo è dunque l' uomo intelligente che si alza sopra l' uomo bruto e naturale.

Questi nuovi principj della seconda civiltà cominciavano a porre radici, quando ebbero a sostenere lunga e dura prova contro le vecchie idee di già moribonde. Pure si distendeano e allarga-

vansi, quando in un tratto parvero assorte nella irruzione barbarica. Poi ripresero movimento, e verso il secolo di Dante accendeano quei popoli del duecento tutti intieri di forza e di vita. La istoria di quelle lotte, come di quelle repubbliche italiane non è forse che la istoria di questo principio. Gli antichi, come i moderni istorici Italiani, parvero non sentirne tutta la influenza. A Firenze Giano della Bella n' era fermo sostenitore, a Roma Cola da Rienzi.

Spesso però le nazioni non pervengono al loro bene, che passando a traverso le mille esperienze dei proprj danni. Con quelle idee di fratellanza e di libertà si erano risvegliate tutte le passioni, le quali nelle tempeste politiche e in tempi non corrotti si cambiano sempre in grandi virtù, in grandi delitti, in grandi calamità. Allora si vide la forza levarsi contro la forza, a una fazione opporsi un'altra fazione, tutto confondersi a tal segno, che il filosofo può appena discernere quali interne movenze menarono quei tempi.

Dante sorgeva a questa età, cresceva fra questi inviluppi, ne fu parte e capo. Vedea quelle politiche tendenze, quelle morali confusioni: quindi ordinava la Commedia a fini essenzialmente politici, essenzialmente morali. Allora la voce del Letterato si perdeva in quella del popolano che

si porge ammaestratore delle genti. Ed ora come filosofo, ora come tribuno, più spesso come Poeta piangeva e temprava le miserie della patria. Quindi parte di quei contemporanei, e ancora più i vicini a lui si rivolsero all'Alighieri come al genio del loro secolo. Quindi parimente grande l'influenza morale che esercitava sopra quei tempi, perchè gli uomini, quantunque ritrosi, piegano dinanzi al sapiente che palpa le loro piaghe per risanarle.

Oltre a ciò Dante, così adoperando, risvegliava le prime semenze del romanticismo destinato un giorno ad essere parte precipua nella espressione del nuovo incivilimento. In principio la scuola romantica non è che l'emancipazione dei popoli sotto il rapporto letterario. Nel fatto sono le arti, le lettere, la musica, la poesia tendenti a muovere gli uomini nel fine di volgere a miglior scopo gli ordini politici.

Il romanticismo non ha sua origine che nel Cristianesimo, mentre che il classicismo tiene sua nascenza dalla vecchia civilizzazione Greca e Romana. L' uno si è affratellato alle movenze civili, ed ha tentato accendere nelle potenze del cuore le potenze dello intelletto, onde si riproducessero nei popoli le arcane tendenze della nuova civiltà. L' altro per propria natura restò sempre diviso da ogni andamento civile. Egli non fu punto

la espressione dei politici progressi dei Greci e dei Romani. Tirteo è forse il solo che nella antichità sentiva la forza di una Poesia nazionale, quando sopra i campi di Messenia cantava agli Spartani la bellezza della libertà, la dolcezza di morire per essa, e l'amore della patria nell'amore della cittadinanza. Dante sentendo che al nuovo incivilimento conveniva una novella letteratura, risvegliava le prime idee romantiche ispirategli dalle idee del Cristianesimo. Quindi le dottrine letterarie dell'Alighieri doveano nelle vicende dei tempi seguitare le vicende della nuova civiltà.

« *Poi donde quel tanto abbandono?* »

I popoli del trecento non erano bastevolmente maturi alla pienezza dei nuovi sentimenti. Quindi col tempo quelle nuove tendenze politiche e letterarie parvero addormentarsi. Alla estrema agitazione sopravvenne pari calma, pari inerzia. Il principio politico si perdeva intieramente nel sistema feudale, il letterario, che è il romanticismo, si moriva nelle Accademie, nelle Arcadie, nelle vecchie idee dei Greci e dei Romani. I Papi, i Medici, quei tanti Sovrani di ogni contrada attiravano intorno a loro i poeti, gli artisti, e gli ispiravano. In fine allo mancare di quelle lotte

mancò pure per Italia tutta il gran bisogno morale che è il progresso, ed è la vita delle nazioni. Quindi il forte poetare dell'Alighieri, i sensi di patria carità, il libero dire, i corucci di un' anima sdegnosa non erano più in armonìa coi nuovi costumi, colle novelle posizioni. Quindi è pure ragione, perchè dopo tanta influenza cadeva il poeta per uno e più secoli in un quasi eguale abbandono.

« *Poi perchè quel subito risorgimento?* »

Verso la fine dello scorso Secolo in una grande nazione si operava un grande movimento. Il quale preparato da lungo tempo nell' età anteriori mancò di stendersi alle quattro parti della Europa. Ma quale n' era la movenza, quale la cagione secreta? Era il principio della novella civiltà che si ridestava nelle mature nazioni per rialzarle; quel principio che agitò le prime repubbliche italiane, che infiammò quelle lotte, che ispirò lo stesso padre Alighieri, era il principio emancipatore dei popoli sotto il rapporto politico. Alla politica dovea seguitare la rigenerazione letteraria, perchè l' una vittoria mena all' altra, e i due effetti non aveano che l' istessa cagione. Quindi le idee romantiche risvegliaronsi esse pure allo apparire delle idee politiche, e già

Chenier intuonava i primi inni di salutazione allo manifestarsi delle antiche dottrine, e a quel grido di entusiasmo rispondeva una nazione di trenta milioni.

L'Inghilterra, l'Alemagna, l'Italia si scossero per la forza di quelle impressioni. Tutte insieme parvero rilevarsi a novella vita politica e letteraria. E già le vecchie costumanze cedeano il luogo a nuove idee, a nuovi sistemi. Alla intera obbedienza nei popoli sopravveniva la ritrosìa; la forza morale disviluppavasi in tutta intensità sul mondo dei sensi, e la ragione universale delle cose, in faccia delle passioni degli uomini, protestava sublimemente dei diritti della umanità. Alle usate cantilene dei Poeti di Corte o di Arcadia, la novella generazione rispondeva per i suoi canti nazionali, simili a quelli dei vecchi Bardi quando menavano i popoli alla guerra. Finalmente il romanticismo avea un'altra volta preso impero; novellamente era rinato al nascimento di quelle lotte che agitarono i vecchi padri italiani. Quindi Dante pure rinascea, perchè l'amore delle dottrine non può separarsi dall'amore di colui che le generava. E allora in un tratto, e come per incanto, la gioventù italiana si destava alle antiche ispirazioni della nuova civiltà. A quel grande abbandono seguitò una più grande onoranza. Dante ritornò l'altissimo dei Poeti.

Ecco il quadro della istoria esterna di Dante Alighieri. Felici se, colorandolo, avessimo avuto la robustezza del Buonarroto.

Ora ne sia permesso gettare una parola di discolpa, e dire aver noi dissertato e per nostro esercizio, e per recare qualche giovamento alla italiana gioventù. È lunge però da noi ogni idea di sorgere a maestro di essa. Se manifestammo i nostri concetti, il femmo a modo di amico, di fratello, che all'amico, al fratello fa comuni le proprie cose. Noi non portiamo lusinga, che il senno dei gravi uomini si voglia inchinare a disvolgere il nostro dire. I concetti di giovane mente non sono acconcio cibo a chi si maturò nella esperienza, e negli studii. Pure se alcuno di essi sostenesse tanto, lo preghiamo a cortesìa, considerando che nel decimonono anno scrivevamo queste pagine, età troppo verde, perchè non sieno siccome le facoltà, acerbe le idee.

DELLA ISTORIA INTERNA DI DANTE

PARTE PRIMA

DANTE LETTERATO

Se dall'altezza non cade ove lo collocava natura, l'uomo è fra gli esseri il più sublime, siccome il più miserabile, se immemore di se, nella bruttezza di ogni lordura si vada rimescolando. Generato ad alte destinazioni non deve brancolare sul suolo, non trapassare per questo mondo a modo di bruto dal peso di sua viltade inchinato giù a terra. Bello lanciarsi sovra i campi di battaglia a propugnare il cenere degli avi, la vita dei figli, l'onore di castissime donne, a confermare la comune salvezza, a mantenere una patria che si ama. Bello condurre a felicità le civili communanze, per politiche arti a sicuro porto indirizzando la nave delle umane vicende. Ma forse

più bello abbandonare se stessi in traccia della utile verità, addottrinare i popoli nelle arti della sapienza e della pace, e cingersi quell' alloro che per vecchiezza nè inaridisce, nè si sfronda.

Onore a tutti i magnanimi.

Ma se di larga lode è da proseguire chi riflulse, mentre le scienze circondavansi del loro più bel lume, d' infinite sarà da meritare colui che sorgendo in selvagge età, come astro splendeva a illuminare quelle intenebrate stagioni. Dante Alighieri in notte d' ignoranza accese quasi solo in Italia un raggio di sapere, e immantinente assottigliò quella annosa tenebrìa la quale, se questa patria velava, le altre contrade tutte ravviluppava e stringeva. Dunque si discenda per entro a questa grande natura, la di cui essenza spesso profondasi tanto quasi sino a nascondersi. Avventurati se, toccandola, potremo riscuotere la morta fibra.

Meditando la istoria interna del Poeta, cioè meditando il Poeta istesso, per due ragioni nè ci parea meritare una tutta alta onoranza. Quella antica grandezza si manifestava vestita del doppio lume di un doppio rapporto. Diceamo a noi stessi: Dante nasceva in rozze e quasi sformate età. Nascendo trova la Italiana loquela ancor fanciulla, talchè lattante com' ella era, non sembrava che una cosa da volgo e senza senno. Allora ten-

tava un alto imprendimento; e togliendo quasi a palpare quella vergine favella, la vestiva nel lume del di lui intelletto, l'ordinava nella ragione della di lui filosofia. Infatti quella lingua sublimossi di tutta la sublimità di quella intelligenza. Poscia intuonava un canto tutto divino e quel canto suonava velato nelle nuove voci, nel novello idioma. Quindi tutta l'opra letteraria di Dante si riduce al compimento di due atti; cioè Dante in principio dovette meditare, e nella forza dello intelletto creare la imagine, il pensiero: poscia in mezzo a quel confondimento di linguaggi e volgari italiani gli convenne ritrovare le acconce voci, onde incarnare quei concetti e significarli ad altrui. Dunque l'Alighieri fu letterato filosofo, fu poeta, e tutta la di lui istoria interna non si rapporta che a questi due fatti precipui.

Invasati in queste considerazioni ne proponemmo di riguardarlo sotto questo doppio aspetto, e ne parve, in questa ragione, poterne disvolgere l'intero carattere. Ond'è che in due parti dividiamo questa istoria interna di Dante, e nella prima avremo a fine determinare ciò che egli praticava a piantare in salde basi la italiana letteratura, siccome nella seconda vorremo ricercare le ragioni e le movenze che lo accesero a divinamente cantare. Quindi disvolgeremo Dante letterato, Dante

poeta. N'è fidanza all'animo il sentimento della cortesìa italiana verso di giovane che tenta levarsi all'altezza di loro glorie.

Prima d'inoltrare nel tolto subbietto, a far meglio manifesto nostro intendimento, noi stimiamo bene additare, in brevi detti, la strada che dobbiamo percorrere. Abbiamo di già piantato lo stato della quistione, dicendo essere nostro scopo la ricerca di quanto Dante adoprava nello sviluppo della lingua e letteratura italiana. Ciò però non si potrà conseguire se pria non si dica delle qualità e dei tempi e degli studi che regnavano avanti ch'ei desse opera a suo impremimento. Quindi nè si fa necessario accennare, come dall'inondare dei barbari ne veniva una universale ignoranza, un intero guastamento della latina favella, e come di mezzo a questo emergeva la italiana loquela. Ma tutto ciò non è che un volgere e avvicendare di cose le une conseguenza delle altre. È d'uopo ritrovare una causa, un valido principio di ragione, che vaglia a dare motivo di tanta vicissitudine, onde si paja meditare e non muovere i passi a modo di chi è stolto. Perciò ne conviene discendere più in giuso e contemplare siccome dal guastarsi di ogni civile costumanza, dal trapassare ogni misura di cittadina modestia, dallo allentarsi di ogni politico annodamento si andò affralendo

e si spense quella romana grandezza, e come quella romana sapienza, in tanta corruzione contaminata e avvilita, lentamente ruinava. E qui ne si presenta quella base che cercavamo a fondamento del nostro parlare, nelle leggi della comune natura delle nazioni, quando percorsi tutti i gradi sino alla civiltà, alla perfezione, cominciano necessariamente a volgere in basso, siccome in quei principj di nuova scienza meditava l' intelletto di Vico. Per lo che fondando la caduta di tanto impero nella natura dei popoli, di qui daremo principio al nostro ragionare, e procedendo diremo di quel tanto inondare dei barbari, della sopragiunta ignoranza, della formazione dell' italiana favella, dello stato dei studi e delle cose d' innanzi che sorgesse l'Alighieri, di quanto il magnanimo adoperava a divenir padre della italiana letteratura. Quello che dobbiamo qui ricordare, già fu ricordato, ed ampiamente, da altri; perciò lo stringeremo in brevi sentenze le più necessarie a darne contezza, sempre togliendo a scorte del nostro progredire non tanto il senno della istoria che mostra il sentiero, quanto ancora il lume della filosofia che lo rischiara.

Tutte le nazioni, onde è sparsa la faccia della terra, hanno per loro natura dei principj generali e comuni. Incapaci di lunga durazione nel me-

desimo stato mai non mantengonsi ferme, procedono di moto in moto, di vicenda in vicenda, quasi perpetua interna forza operosamente le affatichi. Racchiuse in principio nel cerchio di loro origine vivono a sola necessità; quindi, progredendo, trapassano all'utile, al comodo, al diletto. Non osservate dai vicini, ignorate dai lontani crescono, si allargano, si afforzano: i tuguri si mutano in villaggi, le congreghe delle prime famiglie in belle cittadinanze, si cingono di coraggio, di maestrati, di commercio, compongonsi in fine in belle e forti nazioni. Ma pervenute a tanta cima di perfezione cominciano lentamente e come per gradi a mancare, poi rapidamente traboccano, sprofondano in ogni barbarie, o per rialzarsi novellamente, o per non sorgere più mai. Maravigliate le genti a questo crescere e declinare dei popoli, i più stimarono onnipotenza e volontà di cieca fortuna quello che come negli infermi corpi non dipende che dalle sole qualità di esse nazioni.

Il fatto addomanda una ragione nel vero.

Il moto è la legge della materia, siccome il progredimento e il regresso quella delle nazioni. L'una conseguita sua primitiva impulsione; quindi costantemente si riproduce nella medesima misura. Alla minima variazione tien dietro lo effetto che è il disordine il fenomeno. L'altra gravitando

sulla propria essenza, si disvolge siccome il tempo, si dispiega siccome la vita dell' uomo, infino a che pervenuta a certo grado ritorna sopra se stessa per volgersi verso il decrescimento e la decomposizione. Quindi nei corpi sociali al forte affrettare di essa legge sopravverranno immaturi sconvolgimenti, allo allentare terrà dietro il sonno politico, poi l' agonìa, poi la morte. La umana società avrà i secoli a durazione perchè riposa in sua propria natura eterna, indestruttibile: ma le nazioni di che essa si compone altre progredendo, altre regredendo, tutte insieme si avanzeranno al compimento di loro destinazione. La vita dei popoli sarà sempre in proporzione al tempo ch' ei porranno per il loro sviluppo, e i savi che ne sono a capo denno lentamente guidarli, onde vivano lunga e forte vita. Se si precipitano, se si spingono troppo rapidamente, nel veloce andamento affiacchiscono, si uccidono, simili a giovane corpo caduto in grande infermità per troppa prontezza al godimento.

Noi pertanto, dovendo incidentemente ragionare la caduta e il nuovo sorgimento d' Italia, stimiamo, come in prima quei magnifici imperi dell' Asia, avere essa pure provato questo naturale volgimento dei regni. Epperciò ove ci facciamo a meditare quella ventura, l' anima nostra a conosciuta

meraviglia, più che a cieco sorprendimento si compone.

I Romani, quel popolo il cui nome pur suona terrore alle presenti dominatrici generazioni, furono al loro sorgere agresti e selvaggi. Di pochi in breve addivenuti molti, cominciarono a distendersi, ad allargare i confini, a passare più oltre. Superati i vicini, alle fatiche indurati, a grandi speranze alzarono gli animi, di una voglia trapassarono in altra sempre più accesa, solo nel furor delle conquiste inebriaronsi. Già Italia essendo a loro volontà liberamente ai lontani rivoltarono le menti; nel desiderio di questi si accesero, s' infiammarono. Là dai lidi dell'Affrica gettava lunga ombra ai popoli paurosa per armi, per commercio, per liberi petti altera repubblica, la superba Cartagine. Nemici degli eguali i Romani l'assalsero, la vinsero, la cancellarono dalla faccia dell' universo. Quindi fatti arditi, dalle vittorie, dalle sconfitte sorgeano più grandi; fatti tremendi non più con le armi, solo col nome vinceano, domavano le nazioni. Signori dall' Oriente all' Occaso del mare, della terra pareano stendere le grandi ali a ricovrare i deboli i vinti, a debellare i ritrosi i superbi. Le dovizie delle soggiogate contrade, quasi fiume ad Oceano, già fluivano nel seno alla città imperatrice : ma ai liberi popoli

troppo sempre costò quell' oro che i vinti versarono ad acquetare le rotte voglie del vincitore. Colle ricchezze accorsero i vizi degli stranieri, e ai proprj accoppiarono gli altrui. Quella gran preda si fe genitrice di gran fasto. Nei luoghi a soverchio diletto preparati gli animi già feroci ammollirono, si corruppero i costumi, e la gioventù di vizio in vizio rovinò fino alla mollezza sempre di sterminio certo argomento ad ogni sorta reggimenti, ma alle repubbliche più assai. E poichè viddero alle ricchezze seguitare onore e potenza, vie più di queste si accesero, cominciarono a bramare, a rapire lo altrui, a stimare obbrobrio la povertà, grande onoranza lo avere, il largo donare. I cittadini garreggiavano non più di avvanzarsi in virtù, ma bensì negli onori, nel salutare la plebe, nell' avere più seguito. Già superati i nemici di fuori, lo addivennero i Romani dei Romani. Molti al cadimento della repubblica facendo strumento le insanie ed i vizi di lei, già covavano nella mente desianze di regno. E là sopra i campi di Farsaglia romano duce circondato di romane schiere, già distrutto altro romano esercito, s' intitolava di Roma eterno signore. Così quell' altera repubblica non di magnanima morte, ma di vile e lenta agonìa pari siccome l' ebro che va senza senno spirando l' anima

codarda. Spenta la libertà, mutato il reggimento, dell' onesto nome d' Imperatori si appellarono quei tiranni, che nuotando al trono per mari di sangue, ne piantavano la radice fra i cadaveri dei migliori Romani. Ai vizi antichi ne succedettero dei nuovi, ma più vili, più infami: alle ambizioni alla sete di gloria, alle superbie degli avi, seguitò ogni abbassamento, l' adulazione, lo andare a versi, tutte quelle viltà, che nei popoli sono indizio di tutta schiavitù. Le già vinte nazioni cominciarono a rialzarsi, a ritentare i confini, a ritastare i nemici. Nei romani soldati non più desìo di gloria, amore di patria, speranza, coraggio, ma voglia di preda, di rapina. Tutto addimostrava un vicino cadimento. Solo il grande impero coll' ombra del suo nome ancora tenea soggette le già domate nazioni, le quali rimirando i solchi delle antiche, temeano più dure le nuove e rimesse catene. Ma la vendetta di tanti liberi popoli, di tante devastate contrade era omai matura: la romana superbia più non dovea esistere, o solo come ricordanza.

Nelle regioni del settentrione fu sempre la umana spezie più acconcia a generare figliuolanza che in queste parti del mezzo dì. Gli abbracciamenti dei sessi ivi produceano loro frutto, e nei tempi di che si scrive ci avea in quelle contrade

quasi infinita abbondanza di popolo. Ignari di quelle arti per cui fin da fanciulli noi siamo infiacchiti, nasceano quelli a sola natura e a sola natura cresceano; per rigore del cielo, per la stentata vita, pel continuo esercizio induravano, e ciò che è più ignoravano quei vizii per cui nei tempi corrotti le madri tentano in vano di concepire. Lontani da ogni civiltà arte non aveano alcuna. Le selve, le foreste, i fiumi di gente brulicavano, ferveano, e natura non altro loro apprestava, tranne una tana, nè questa a tutti. Temenza di morire affamati in quelle boscaglie gli premeva; gli movea speranza di avere, di trovare; nessun vincolo di patrio sentimento gli legava ai natii luoghi. Quindi armati a loro costumanza dipartiansi colle mogli, coi figli: a righe, a frotte, a eserciti scorrazzavano, rapinavano, passavano sempre più innanzi. Varcati i confini del romano impero furono in pria respinti; ma poscia rattestatisi si feano più grossi, prendeano più animo, più lena, scendeano più terribili, più densi. Dopo lunghi contrasti, e dopo lungo errare di contrada in contrada pervenuti alle alpi vi si rampicarono, le vinsero a forza di braccia, ne tennero alfine le cime. Di là rigirati d' ogni intorno gli sguardi in basso gli ficcavano; vedeano campi di dovizie festanti, popolati di case, di

città, d' ogni sorriso beati, e allora quasi torrenti, gettavansi densamente, sfrenatamente scagliavansi. Ahi misera Italia! di quanta laidezza non ti copriano, quai insulti non ti feano gli sciagurati! impietrati a pietà non veniano rotti da umano sentimento, bensì da quelli che l' uomo accomunano ai bruti. Le città che tentavano resistenza erano poste a ferro, a sangue, lasciate quasi cadaveri sulla sabbia, quasi tronchi senza capo. Le generazioni, testè come biada frequenti, menomate ed uccise; i templi arsi, rubati; le campagne di ossa biancheggianti minacciavano nuovamente quella fame cui fuggivano le nordiche bande. Italia tutta fatta deserto, solitudine orrore.

Ancora, quasi immenso colosso rotto dagli anni, aggravato dal pondo di tanti secoli in piè mantenevasi il tronco del romano impero. Assalito da quei barbari facea di coraggio le prove estreme, ma egro, spossato; ad ogni scossa barcollava, tentennava. Vinto alfine, nè più durando a tanti crolli immensamente traboccò. Numanzia, Cartagine già lo attendeano nella notte ove tace il passato.

Le arti, le scienze ed ogni bella costumanza, siccome si annodano alla natura dei governi, così sempre seguitarono i destini e le sorti di quelli. Perchè gli animi dei popoli essendo informati dal

politico ordine dei reggimenti, e le arti e le scienze modificandosi secondo le qualità dell' intelletto e del cuore di chi scrive, denno quelle necessariamente accoppiarsi e progredire o decadere con questi. La romana sapienza, infino a che Roma nel colmo di ogni gloria fu grande a tutte genti imperatrice, quella pure fu magnifica, e come le armi, quasi tutto l' universo occupò. Ma da che sotto i Cesari l' altezza delle romane menti inchinossi ad ogni viltà, e quei già liberi petti si abbandonarono alla servitù, e le arti e le lettere pure addivvennero guaste e corrotte, si ferono agli animi somiglianti. Vendute alla tirannìa perderono onestà, si mutarono in laide e sconce cose a guisa dei parti dell' adulazione. Coperta finalmente tutta Italia di barbari, assalito e vinto il romano impero, anco la sua sapienza sotto le di lui ruine rimase estinta e sepolta. Così cadde in breve e si spense ogni arte, ogni urbanità, tutte le bontà dell' animo e dell' ingegno, ogni lume di sapienza, di civiltà. Le tenebre della ignoranza dalle alpi al mare si distesero latamente, si piantarono in tutte le menti, le ingrossarono quasi sino a stringerle tenacemente. Allora l' antico latino, come il novello italiano parvero trasformarsi e addivenire somiglianti al Goto, all'Unno, al Longobardo. Tutto rivestiva una sembianza

barbarica, le leggi, il civile costume, la Religione medesima. Era quello uno universale sformamento. La istoria ne tramandava queste età onde si compiangessero, considerando che a studio delle primitive culle delle più belle cittadinanze, non siedeva che una natura ispida e feroce, a modo di madrigna. E felici esse età se le sopravvenute generazioni non sapessero che compiangerle, anzichè aggiungere lo spregio alla miseria! Tale infino al declinare del nono secolo si mantenne il politico governamento d'Italia, tale la ignoranza di quei padri italiani, simili a quei primieri mortali quando dal ferino divagamento delle selve cominciavano a stringersi in laccio di socievole vita.

Pure l'uomo non nacque generato nè eternamente al male, nè eternamente al bene. Egli ondeggia fra l'uno e l'altro, siccome suo intelletto tra il vero e l'errore, come sua coscienza tra il vizio e la virtù. Nella vita dei popoli e delle civiltà quello conduce ed avvia a questo, e i genii e le circostanze ne accostano gl'intervalli, accostandone le distanze. Quindi neppur le cose che si pajono tutte funeste, lo sono giammai in tutta loro estensione. Quindi anco le più dure vicende, siccome le fasi le più terribili fruttano sempre alla vita delle cose un qualche ammae-

stramento, una qualche salute. Noi già dicemmo che ogni nazione che cominci a dar giù, sprofonda in fino a tanto, che novellamente rimonti e si rialzi talvolta a più sublime perfezione di prima. Ma se i passi dello scadimento sono veloci, come di chi divori la strada, quelli del risorgimento sono lenti, a modo di persona che si trascini. Perchè la decadenza è effetto necessario della corruzione, e di quel principio di dissolvimento a cui tendono gli elementi socievoli, quando cominciano a farsi vecchi. Mentrechè il risorgimento nei popoli non è che conseguenza di virtù e di giovinezza in quei sentimenti che si sono in essi popoli ingenerati. Oltre a ciò la corruzione è parto della mala porzione della umana natura, ed il vizio fu sempre più facile ad imitare della virtù, e l'uomo più che da serena e tranquilla ragione è menato da furiosa e trabocchevole natura.

Ciò che certo si è che in quella notte del novecento da lunge già spuntava un languido e fioco raggio, simile al lume della stella mattutina al nascere del Pianeta. Poscia vestito di maggior luce dei secoli trapassati, foriero di bella, ma ancor lontana serenità, al popolo italiano si manifestava il millesimo anno. Quella comune opinione in tutte le menti radicata, che il nascere del mille

dovea essere estremo ad ogni generazione sulla terra, erasi omai dileguata. Invasati di questo sentimento quei vecchi italiani, abbandonando ogni pensiero del presente, nulla faceano, nulla operavano, quasi bestia vagolavano quà e là, cibavansi di che loro si appresentava, ove trovavansi faceano dimoranza. Ma sorto il mille, e conosciuti vaneggiamenti quei loro pensati pericoli, alla meraviglia seguitò la speranza della vita, della felicità, gli animi già impigriti si scossero, si empierono di coraggio, di desiderii, quasi rivivessero, si dierono a ritentare le dolcezze della vita. Le città, in pria quasi chiusi a mandre di pecore, le più si ordinavano in repubbliche, altre reggendosi a stato franco, chi a popolo, chi a Consolo, chi a Tribuno. Si creavano maestrati, si formavano leggi, s' imprendevano commerci, alleanze, in mezzo alle crociate nascea quello spirito di cavallerìa che tanto ardore spirava a quegli animi feroci.

Ad affrettare i medii intervalli del sorgimento noi non stimiamo di poca utilità, l' essersi una parte d' Italia composta in repubblica, anzi che tutta intieramente ordinarsi in feudi ed in principati. Perchè nei popoli che reggonsi a monarchìa i sentimenti dei cittadini verso dei governi sono assai deboli, mentre che sono più esercitati

quegli affetti che gli annodano a ciò che loro serve di utile e di comodo. Quindi ivi si veggono spesso azioni d'individuo a individuo, raramente di uomo a tutta nazione. Nelle repubbliche al contrario grandi essendo i desiderii di ottenere, grandi le speranze di conseguire, denno le passioni dei cittadini altamente concitarsi, e quindi essere parimente grandi i tentativi di ogni generazione, di ogni maniera. Nelli stati liberi non si pervenne al bene che passando a traverso le agitazioni, le quali lo più spesso sono indizio nei popoli di forte vita. Il vigore dell'uomo siccome quello delle nazioni s'illanguidisce, se non lo rassoda l'esercizio. Questo era il politico governare d'Italia, e benchè sorgessero a ritardarlo i furori delle parti, le ambizioni, le gare, pure si feano larghi avviamenti nello smarrito sentiero della vita civile.

Ella è incredibil cosa la influenza di un genio creatore sopra di un popolo che dalla barbarie rimonta alla civiltà. Pure l'intelligenza che graviti sul mondo della materia, pare il Sole che attivi e riscaldi i piccoli e quasi inerti pianeti. Quel mistero è il peso della ragione che si rende sensibile per lo mezzo di sua riproduzione in altrui.

Pure la natura ed i casi pajono frapporre lungo andare di anni fra i bisogni dei popoli ed il so-

disfacimento di quelli. I fisici volgimenti delle nazioni non sono che lo effetto necessario delle morali rivoluzioni in esse avvenute. L' uomo prima ha dovuto creare le idee, poscia tentare loro riproduzione nel fatto. Ciò accade sempre al momento che grandi e sublimi intelletti apportano alle loro generazioni un tributo di forti e nuovi concepimenti. La istoria letteraria della prima civiltà ne rimembra, che di già per una e più volte era stata cantata la grande ira di Achille, prima che il cieco Omero sorgesse ad eternarla, eternandone la memoria. Troja ed i Trojani per la Grecia non erano più che una ricordanza fatta solenne dal tempo e dalle tradizioni, quando la Iliade, perchè sublime, creava quasi la greca lingua ed il greco sentimento. Ivi poscia ispiravansi Esiodo, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide. Ivi pure nei tempi beveano Virgilio, Orazio, e tutta la bella schiera della bella antichità. Omero è la fiamma del vecchio mondo, Dante la facella del novello incivilimento.

In ogni nazione si appresentava quasi un somiglievole effetto. Di mezzo a quanto discorrimento di tempo e d' ignoranza non trapassarono l' Inghilterra e la Francia, priachè Shakspeare e Corneille non si levassero ad animarne le fibre? Siccome il vecchio da Scio, quei sovrani intelletti

formarono le due lingue delle due nazioni, e furono segno di altri grandi poeti. L'uno, morendo, presagiva un Milton, un Byron, un Moore, l'altro, parimente morendo, forse preludeva un Racine, un Voltaire, un Ugo, un Lamartine.

Italia nostra ebbe una eguale ventura, un somigliante fenomeno. In essa confermossi pure quel pensamento dei politici, che gli stessi effetti e sotto tutti i rapporti denno col tempo appalesarsi in tutte le nazioni. Infatti prima che lo Alighieri cantasse quale schiera di menestrelli, di giullari, di mimi, quanta insania, che laidura! E poi che cantò qual cambiamento felice, quale divina armonìa! E il Petrarca e il Boccaccio ed altri che non vorremo ricordare, perchè ricordati da tutti.

Eccone pervenuti a Dante. Egli rinnovellava lo esempio di Omero, e poi lo raccomandava alla istoria onde lo porgesse alla imitazione dei nascituri. Ciò tentando, facea egli un grande atto di letterato, di filosofo. Toglieva ad ordinare la italiana favella, cercava ricondurre nelle arti e nelle scienze le guaste menti italiane, meditava certo una grande opera. Prima di disvolgere il letterario sistema del poeta, si getti una parola sopra la vita del magnanimo. Noi stimiamo che tutto ciò che Dante praticava per le lettere, non

ebbe a movenza che una cagione di materiale evento, l'esilio.

In Fiorenza nel mille duecento sessantacinque bevea Dante le prime aure del giorno. Poscia a Ravenna cinquanta e sei anni appresso abbandonava il corpo alla materia, lo spirito alla immortalità. Visse poco alla vita, abbastanza alla gloria. Morendo piangeva la ingratitudine della patria, e la perduta speranza di prender cappello in san Giovanni. Figlio della grande natura parve ella stessa portarlo nelle due braccia. A quella mammella bevve il puro latte del vero.

Gli anni in cui Dante nascea erano coperti di folte e dense tenebre, appena e lievemente rotte da qualche lume di scolastica e peripatetica filosofia. Entrambe certo peggiori della ignoranza medesima. Pure al giovinetto cogli anni crescea l'animo, lo ingegno, l'amore della gloria, la carità che lo stringea a questa terra latina. Avido di sapienza lasciò le patrie mura, allora infelici e perciò care al poeta. E simile ad uomo che va di casa in casa addimandando un frusto per la vita, iva quel magnanimo di cittade in città accattando quel pane dello intelletto per cui più che a se stessi si vive ad altrui. Fatto poscia maturo, pose l'animo e l'ingegno onde giovare la patria nei politici governamenti. La fiorentina

cittadinanza, siccome Italia tutta, invasata nei furori delle parti, era divisa e sconvolta, e assai ne dovremo noi dire, per ragionarne innanzi tempo. Posto nei sommi gradi della Repubblica, cercava di ordinare quella massa di contrari elementi, che ora si mescolavano, ora si divideano, ma non avendo mai sicuro andamento, intricavansi sempre maggiormente. Grande era l'altezza di quel senno, e i buoni sapeanlo. In lui, diceva Boccaccio, si fermava ogni speranza, ogni cosa umana e divina. Ma quanto più in alto collocati, più vicino il cadimento, e la istoria che non inganna, ne lo insegna. La invidia lo avea assalito, nè fu paga se non quando lo vide prostrato. I nemici dello Alighieri erano potenti, tutti gli ambiziosi, quelli che sconvolgeano, quelli che voleano sconvolgere la Repubblica, perchè di tali inviluppi aveano speranza. Già mandato ambasciatore della Signoria a Papa Bonifazio VIII, ne stava presso di quel Pontefice, e meditando la concordia dei fiorentini con quella Corte cercava pace e tranquillità all'afflitta sua patria. Lieto della ottenuta ventura facea ritorno ai nativi lari, quando per via gli venne significato, avere i suoi nemici contro di lui, come mercadante delle pubbliche sostanze, fermato sentenza di perpetuo sbandimento, avere la casa sua derubata, la moglie

e i figli suoi dispersi, e ciò che è più fatto sacramento di lui consumare nel fuoco, se piede riponeva in quella Fiorenza. Quanto tal novella aggravasse l' anima di quel grande, da noi dire non si potrebbe. Se la pena dello esilio coglie alcuno che, operatore di delitti, già sulla coscienza sentìa lo incarco dei futuri destini, e a lui quasi molle il colpo di quella sventura. Ma a cittadino che si adoperava a bene dei suoi, che vivea senza offesa, senza peccato, ove per forza di nemica invidia venga da quello strale percosso, è tal ferita più dura che morte a sostenere.

Il generoso, come credere non potesse tanta ingratitudine nei suoi, iva dappresso a quelle case che gli aveano rapite quà e là per Toscana tutta vagando. Nutrendo speranza di ritorno, cercava modo ad appagare quel desiderio. Ma i suoi nemici, a volerlo più depresso, non gli apriano che il sentiero della ignominia. Il magnanimo che tutto avea perduto la sposa, i figli, la patria, e non altro gli restava che l' altezza dell' animo, la coscienza del sentirsi puro, non degnò chinarsi così basso. Anzi che scendere a piaggiare gli iniqui, amò meglio appresentarsi all'altrui porta, stendendo, quasi mendico, la mano al domandare; volle piuttosto stentare in lungo esilio, chiudere gli occhi nelle altrui case, morire ignaro ove sa-

riano gettate le sue ossa, non poste certo a dormire con quelle dei padri suoi. Amare la patria è indizio di animo generoso; amare la propria dignità, serbare immacolato il proprio onore è pari grandezza, pari sentimento negli uomini. I sapienti soffrono da forti privazione di vita, di libertà, di tutto, solo non sostengono maculazione di loro fama, perchè l' una è spesso effetto di nemica fortuna, siccome l' altra è indizio di propria codardia. Modesti nelle voglie, come nei desiderii assegnati, alle prosperità non perdono misura, non invaniscono, e forti alle università non danno a queste piegamento, o tanto solo quanto basta a risorgere più grandi. Nella miseria i soli vili rimangono fiaccati, e se rilevansi da quella non avvi per essi più dura cosa a sopportare, quanto il fascio della felicità dopo la sciagura. Quell' animo del fiorentino, a modo dei magnanimi, si mantenne nel lungo esilio di venti e più anni. Gli scellerati savi giudicatori, quando proferiscono sentenza di rei a loro somiglianti, sono spesso nei loro giudizii infermi, se porgonsi estimatori dei buoni. Lo aveano infatti sbandeggiato per rovesciarlo nella polvere, e nol volendo lo sollevaro al trono di quella gloria che dagli uomini nè si dona, nè si toglie. Se la sciagura dello esilio non avesse gravato l' Alighieri, forse

l' Italia per lunghi anni ancora sariasi giaciuta sotto la fredda ala della ignoranza, nè certo avrebbe in lui onorato il padre della rinnovellata sua letteraria sapienza.

Dante, ove scrivea del santo amore della patria, diceva cose tutte tenerissime. Spesso il lione pareasi posare e farsi pietoso fino alle lagrime. E certo la carità del natìo luogo è un nobile affetto che stringe tutti gli uomini, ma che i più magnanimi più scalda. Questo sentimento esercita una potenza anco sopra i bassi cuori. Più che da altro però prende in essi qualità dagli interessi e dalle fortune che vi posseggono, talchè se non lieti, almeno tranquilli ne sosterrebbero la perdita, ove in straniere contrade loro si appresentasse felicità e copia di quelle cose che si appellano beni della vita. Ma per coloro che sortirono da natura mente da virtù, la patria non è là ove è godimento dei sensi, ma bensì là dove, nascendo, si avea comune eredità di glorie, di sventure, di sentimenti Peregrinando per la terra di Francia noi vedemmo nobili infortunj. Erano i piagati dallo esilio lo Italiano, il Pollacco, lo Spagnolo. Ivi divideano il pane della sventura, e nelle altrui case sapea loro di sale. Ei ne diceano: la patria ne può esser rapita, puossi ancora abbandonare, ma obliarla, quasi più non fosse, non mai. Ella n' è

cara e l' amiamo, perchè ivi apersero gli occhi al lume della vita i cari nostri; l' amiamo e n' è cara, quantunque l' avvenire non ci appresenti che un sepolcro straniero. All' ora della partenza uno di loro aggiungeva: ove tu abbracci la bella terra d' Italia salutala in mio nome, e dille che il figliuol suo è oppresso da mestizia. (1)

Meditando queste sante parole, cui terremo con la vita, esse ne rendeano immagine di quella sciagura dello Alighieri. Noi ragionavamo: Dante avea grande lo intelletto ed il cuore. Dunque egli dovea amare la patria non a guisa della plebe, ma a modo dei generosi. Quindi benchè flagellato dalla puntura dello esilio, dovea ricercarne ogni bene, meditarne ogni gloria. Ma in somiglievole ventura come e quanto mai poteva egli rendersi giovevole a sua cittadinanza? Il problema addomanda uno scioglimento.

Alto giovamento, siccome alto onore, reca alla patria colui che adorno di cittadine virtù, si porge insegnatore di bella costumanza col benefizio dello esempio. Pari giovamento e pari onore le porta pure colui che, inteso alle arti della pace e della guerra, mantiene nel suo fiore le glorie degli avi. Ma al sapiente, oltra il dovere di onorarla colle

(1) Era Mamiani della Rovere.

virtù dell'animo, un altro gliene s'incombe forse più sacro, quello di giovarla colle qualità della mente. Dante era certo la più bella natura, la più bella intelligenza del secol suo. Le circostanze ed i tempi la ingrandirono, elevandola fino al sublime della passione. Egli amava fortemente Fiorenza, e questo amore abbracciava tutta Italia. Giulio Perticari esaltava questo sentimento del poeta, predicandolo il banditore della rettitudine, e quelle pagine quasi dileguarono ogni invidia e ogni ignoranza dei posteri sopra la vera natura del fiorentino. Dante dovea dunque altamente sentire i rapporti che lo stringevano come cittadino alla patria, come uomo di dottrina allo universo intellettivo. Ma egli era esule e quasi abbandonato in mezzo alla fortuna di quelle tempeste politiche. La nave di Fiorenza avea dato un gran crollo ed ei n'era quasi rimasto assorto. Quindi che tentare poteva? Un nobile pensiero allora gli scoppiava nella mente quello di abbandonare tutto se stesso a ricondurre negli studii delle lettere, delle scienze e delle arti quei traviati suoi tempi. Vide che questa omai era la sola utilità, la sola gloria a cui potea egli aspirare.

E qui naturalmente si presenta una questione. Quale era lo stato e la natura degli studii prima che lo Alighieri sorgesse ad ordinarli? Noi sti-

miamo queste ombre necessarie, onde spicchi più bella e colorata nostra dipintura. Vorremo brevemente pennelleggiare.

I primitivi linguaggi sono a noi sconosciuti, siccome le primitive razze di uomini che li adoperarono. Pure le lingue hanno dovuto succedersi nell' ordine dei tempi, in ragione dell' ordine delle generazioni. Anzi la istoria ben meditata dei diversi linguaggi non è che la istoria delle diverse generazioni medesime che si sono alzate le une sopra le altre. In questo universale confondimento esiste nondimeno un doppio fatto immutevole : cioè che un nuovo popolo non si leva sopra di altro più vecchio, se non perchè lo antico si corruppe fino a perder forza di vita e di esistenza : così pure che una novella loquela non può sorgere e spuntare che di mezzo al guastamento e la corruzione di altra più antica favella. Quindi è ragione perchè ogni nuovo linguaggio è, in suo nascimento, una deformità, una tutta laidura. Infatti in principio non è desso che il patrimonio della plebe e della ignoranza le quali, unite sempre a modo di sorelle, si fanno sformatrici di tutte cose. Esso non può torre signorìa d' intera popolazione, nè levarsi ad alto grido di nominanza, se non quando i savi vi posero loro senno, volgendolo ad incarnare i dettati della sapienza.

Noi abbiamo già notato un fatto. Dicemmo che fino dal mille il popolo italiano avea incominciato a ritentare un qualche grado di bene. Egli risorgeva, ma parlando un novello linguaggio, intuonando una novella armonìa. Un grande fenomeno si manifestava al meditare del savio. Quel popolo, abbandonata ogni orma di latina loquela, a significare le proprie bisognanze, adoperava una figlia della corruzione cui egli appellava volgare eloquio. I capi di Repubbliche e gli ambiziosi di già la praticavano a meglio guidare la plebe nei pubblici parlamenti. Il nuovo linguaggio si distendeva a dismisura. E come fossero fatti già sazii dei poetici numeri dei latini toglieano al tempo stesso a confortare i cuori nella dolcezza di una novella poesìa. Le muse addivenute vergini novellamente, dopo il Greco ed il Latino, intuonavano un canto italiano. Ma questo fatto dee avere sua ragione nella natura dei tempi e delle cose. Come e di qual maniera operossi sì grande movimento? Così una questione ne mena ad una altra.

I Romani colle conquiste percorsero il noto mondo de' loro tempi. Ove passarono lasciarono sempre una traccia di grandezza e di memoria. Aveano essi a principio: il rialzamento dei popoli nella ragione dei costumi Romani. Quindi,

oltre gli usi loro e gli ordini loro civili, ciò che intendevano maggiormente ad imporre alle vinte nazioni, era il linguaggio loro latino. Quindi ciò che serviva a far forza di pubblico atto, si voleva latinamente scritto anche nelle più remote contrade. Tra gli antichi ne dava di ciò ragione Plinio ove notava: = che quei padri congregavano gli sparsi imperi, e ne mitigavano le costumanze, e tante discordi e fiere lingue di popoli univano al laccio di una sola favella, a fine che l'uomo conoscesse la umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse una sola patria. = (1) Plutarco diceva pure nelle questioni Platoniche che ai giorni di Trajano quasi tutti i mortali parlavano romanamente. Lo stesso effetto parve rinnovarsi ai tempi nostri sotto la onnipotenza di Bonaparte. Ogni lingua di Europa sentì la influenza straniera al contatto dello straniero. Fra i moderni poi il genio di Montesquieu rinnovellava queste antiche ragioni. Egli notava parimente che i popoli vinti dai Romani non formavano che un corpo solo unito per il laccio della comune obbedienza, e che, senza essere tutti concittadini, erano almeno tutti Romani (2).

(1) Plin. lib. 3 c. 5 trad. del Pertic.

(2) Montesq. consid. sur la grand. et la décadence des Romains.

Cesare Giulio valse più di ogni altro a trapiantare nelle Gallie meridionali la latina loquela. Ivi tutto egli ordinava a romana consuetudine. Vi lasciava però il Bardo, la Sacerdotessa e la Dea invocata nella beltà della notte. I Romani distruggevano tutto nei vinti popoli, tranne le religioni. Forse perchè credevano che ogni Divinità può servire all' ambizione. Poscia, a misura che le orde dei barbari erano discacciate d'Italia da nuove ed altre barbariche orde, quelle prime ripiegavano sopra la terra di Francia. Ivi si stabilivano quasi ad un tempo il Franco, il Borghignone, il Visigoto; siccome per Italia si erano di già confuse e si confondeano altre parimente grosse generazioni. Nell' una e nell' altra contrada si operava una grande confusione di razze, di linguaggi; nell' una e nell' altra parte era come una mistura di tutte cose. Il Vesuvio che divora nelle lave infuocate le greche bellezze di Ercolano e Pompeja, ne rende appena immagine di quella fiumana di barbari che sopraviene e distrugge quella romana civiltà. Esempio unico e terribile della material forza nella vita delle nazioni!

In Italia, siccome in Francia e sopra tutto nelle parti di Linguadoca e Provenza, la latina loquela avea incominciato a mancare, allo man-

care della romana influenza. Le sopra venute generazioni la sformarono quasi fino a farle perdere sua natura. Roma di già da gran tempo si era ritirata a Bisanzio, onde vivere magra e lenta vita. Là di Donna dell' universo parea divenuta peggio che ancella. L' antico e nobil suo linguaggio si era coperto di laidezza, si era vestito a squallore, giaceva a modo di colosso che nella lunghezza dei tempi ha perduto ogni significanza. Spirava appena la riverenza delle memorie. I nuovi abitatori, siccome gli antichi, lo squarciavano e stracciavanlo quasi. Al plebeo e alto dire dei latini mescolavano le loro voci dal Settentrione, le componevano, vi annodavano significanze, pensieri, gli uni accomodavansi agli altri, al vinto il vincitore. I bisogni, la necessità gli legavano in un comune interesse, e il latino linguaggio, non convenendo più a quelle diversissime genti, tutte insieme lo corruppero a segno di trasformarlo in altre loquele.

Così col tempo e per gradi in quelle parti di Francia che più si accostano alla Italia, siccome la Provenza, la Linguadoca, la Guascogna, l'Aquitania, si andò generando un novello idioma. Era il rustico parlare latino che si modificava e trasformava nelle terminazioni, nelle voci, acconciandosi e piegandosi alla natura dei diversi e svariati

popoli. Già Carlo Magno avea ajutato questo movimento, abbracciando nella forza di sua dominazione quasi tutta l'Europa meridionale. Sotto di quel grande tra la Francia del mezzogiorno e l' Italia non esisteva che una comunicanza di voci: era il vecchio e corrotto volgare di Roma.

In Italia pure si era manifestato nelle medesime leggi il medesimo fenomeno. Il vecchio dire dei latini ivi pure avea dato nascimento a una novella loquela. Con questa differenza però, che il romano provenzale si era nei modi e nei cadimenti delle voci diversamente modificato, che il volgare eloquio d' Italia, e presso i due popoli di già i due idiomi aveano tolto nominanza di nazionale linguaggio. In tutto ritenevano ancora la viva sembianza della lor madre latina. I Trovatori e i Menestrelli doveano poscia in essi spiegare i principj della *gaja scienza.*

Tale era lo stato delle cose quando, ad animare quei popoli e quei nascenti linguaggi, la nuova civiltà parve ridestarsi in mezzo alle barbarie. Il Cristianesimo ispirava le crociate, i Papi le proclamavano, Piero romito, Bernardo santo le ivano predicando, cristianità tutta le abbracciava in nome della Croce. Quegli animi naturalmente robusti, in mezzo alle battaglie di

Oriente, si erano ridestati alla idea dell' onore, all' ardenza della gloria, allo amore delle prodezze. L' uomo bruto si rialzava a qualche grado di morale bellezza. Poscia, siccome un sentimento ne va ingenerando un altro, quelle idee di Oriente con quei fatti delle Crociate destarono ad un tratto nei popoli d' Europa un nuovo principio animatore. Era lo spirito della cavalleria, unico riso di gentilezza in quelle tenebrose stagioni. Questo spirito però più che altrove fervea nelle terre di Provenza, forse perchè ivi, dicea Perticari, « erano Principi cortesi, rari, magnanimi, e specialmente nel buon tempo del conte Raimondo, al cui palagio convenivano i letterati ed i gentiluomini della Francia, dell' Italia e della Catalogna per vivervi a modo cavalleresco giostrando nei tornei per le dame, e disputando nelle corti di amore, onde parea quasi rinnovata la tavola di Artù re d' Inghilterra » (1). Ciò che è certo si è che quel popolo Provenzale, abbandonata ogni utile arte, non intendeva allora che a strane fantasie, ed amorosi avvenimenti, a mille e cento insanie. Così quei Conti con quelle Contesse non altro pareano bramare, che di sedere a capo di

(1) Opere di G. Perticari Cap. 1. v. 3. Difes. di Dante: Par. 2.

tutti quelli inhamorati. Le cronache di quella terra di Francia a queste età non è che una istoria di gualdane, di tornei, di trovatori, di cavalieri, di scudieri e di dame. La Provenza a quei tempi era certo l'immagine di quella isola fortunata dell' amore vaneggiata poi dai poeti. Quando in un tratto, nel secondo secolo, mancò al trono di Napoli e di Sicilia il regale suo rampollo. Allora i Provenzali Signori, non so per quali diritti, vennero chiamati ad occupare il seggio di quel regno. Insieme con codazzo di Giullari e Menestrelli vi recarono i sentimenti e le usanze di loro corte. A quello apparire dello straniero, gl' Italiani si scossero come per incanto, come inebriati rimasero a quel suono di amorosi sospiri e di amorose imprese. Dante perciò scrivea nella Vita Nuova: « che per quanto si volle da noi guardare in questa lingua, non trovammo cose anzi il nostro tempo più vecchie di cento cinquanta anni ». Poi aggiungeva nel volgare eloquio: (1) » primieramente esaminammo il volgare siciliano, perciocchè pare che esso volgare abbia avuto fama sopra gli altri. Ora questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente guardiamo, ap-

(1) V. Elo. lib. I. Cap. 12.

pare, che solamente per obbrobrio degli italiani Principi sia rimasa, i quali non già a modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la superbia. Ma Federigo Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e dirittezza della sua forma, mentre che fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane, e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro che erano di alto core e di grazie dotati si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran Principi: talchè in quel tempo, tutto ciò che gl' italiani eccellenti componeano, tutto primamente usciva alla Corte di sì alti Monarchi. — E di vero, a quelle età, una schiera di cantatori sbucava di ogni parte a modo di formiche che brune brune traggon fuori da roso tronco di vecchia querce. Qui vedeasi e Ser Guidotto e Pier Crescenzo e Marco Polo, là Guido Giudice, Jacopo Colonna, Pier delle Vigne, ove Benvenuto da Imola, frate Jacopone, Onesto Bolognese e Guido Guidisnieri e Sordello e Giotto e Ciullo ed altri, chè sarìa infinito ricordarli tutti. Scriveano per loro dame Ballate, Serventesi, Romanze, ma anzichè poesìa erano cantilene simili a quelle che ad ogni età va intuonando la plebe, quando la punge bellezza o desìanza di donna. Nè meno di quello della poesìa era guasto ed infermo il dire della

prosa, la quale adoperata, come dicemmo, quasi solo da quei capi di Repubblica, e da qualche solitario claustrale, si governava a norma del solo uso plebeo. Componevansi cronache e sermoni, leggende e fioretti, meditazioni e novelle, ma tutto senza arte, sintassi, senza ciò che forma grammatica.

Una cosa però è da notare : cioè che tra il cadere del terzo secolo e l' aprirsi del quarto, quella poesìa siccome quella prosa italiana si erano levate a qualche fiore di leggiadrìa. Era l' epoca in cui vivea lo stesso padre Alighieri. Infatti Dante prometteva a Guido Guinizelli bellezza di lunga fama, e chiamava Guido Cavalcanti il dolcissimo degli amici suoi. Questo movimento si facea ancor meglio sentire nella prosa di quelle cronache che si scriveano allora. Riccardano Malespìni e Giovanni Villani la ritemprarono un poco alla ragione, scrivendo della bella Fiorenza. Più d' ogni altro valse a ristaurarla Dino Compagni « stimolato, come egli diceva, dalle » ricordanze delle antiche storie, a scrivere i » pericolosi avvenimenti non prosperevoli, i quali » ha sostenuti la nobile città figliuola di Roma » molti anni, e spezialmente nel tempo del Giub- » bileo dell' anno 1300. » (1) La misura dello

(1) Dino Compagni Cronaca Fiorentina lib. 1.

amore pel pubblico bene vinse spesso in lui la misura della ragione, e quel fiorentino alcuna volta fu acerbissimo fino all' ira, allo sdegno, alla maledizione. Le politiche passioni ingagliardirono quell' animo, talchè quell' animo tutto acceso contro i corrucci delle parti giovò certo non poco ad invigorire la volgar lingua. Infatti lo storico non è spesso che un popolano simile a quei Tribuni romani quando, per piaggiare la plebe, levavansi arditamente contro la superba Aristocrazìa dei Patrizj. Dino, ascoltandolo, ne pare il censore della fiorentina cittadinanza. Anzi Catone, notando nelle tavole del censo i corrotti romani cittadini, non era nè più severo, nè piu acerbo in sua dirittura. Forse anco meno, perchè quello poneva a guadagno la virtù sua, ricevendo quasi uno stipendio dalla Repubblica nella preferenza agli onori. Oltre a ciò frate Bartolommeo da San Concordio, e quell' ignoto volgarizzatore delle Decadi, tentando di ritrarre la vecchia sapienza di Sallustio e di Livio, non furono inutili nell' ordinamento del volgare eloquio. Quel nascente e infermo dire tolse vigorìa allo avvicinarsi del forte linguaggio dei Latini. Malgrado però tutto questo, tenevano ancora del rozzo loro secolo, ivano spesso senza lume di senno, raramente ponevano artifizio o magistero di dicitura e di stile. Certo il male era più forte

del bene, il pessimo passava sempre la misura dell'ottimo. In mezzo a tanta viltà di concetti e di tempi imprendeva l'Alighieri a rifondere gli studii e la loquela italiana, e quella mente quasi sola bastò contro tanta onda di putridame.

Dopochè, perduta la speranza di riavere Fiorenza, ebbe abbandonata la Toscana, errò lungamente, ricovrando di uno in altro di quei Signori che per fasto o sentimento di parte, erano soccorrevoli ad altrui. Ma all'animo del Poeta increbbero quelle avare cortesìe, e quindi sostenne piuttosto ritentare nuovi esilii. E, lasciate le Corti, andava per le diverse genti quasi pellegrino, svolgendo la natura, studiando la grande umanità, cercando le secrete movenze dei tempi suoi, avvezzando la mente al meditare che viene dagli anni e tanto è dolce per chi provò la sciagura. Passava di contrada in contrada, di plebe in plebe, di cittade in città, quasi sua stanza fosse tutto lo bel paese che incoronano le Alpi ed abbracciano i mari. E, trascorrendo, cercava certo ciò che meglio poteva giovare all'Italia, onde quella pianta, cui volea dare profonde radici, nè per volgere di anni, nè per soffiare de' venti patisse mai crollo.

E qui ne si affaccia una osservazione sopra le opere dello Alighieri. La vita letteraria di Dante

dee dividersi in due parti. Dante nascea e vivea cittadino di Fiorenza: poscia era spinto a ramingare nello esilio. Quella sventura fu una rivoluzione nel carattere e nei principj del Poeta. Nell' una seguitò le usanze dei tempi suoi ed agì sotto la influenza di quelle opinioni. Quindi in principio cantava di amorose dolcezze, siccome nella Vita Nuova, ove poneva questa sentenza: — che quel volgare era atto appena per le cose dello amore. — Nell' altra prendeva a meditare una più magnifica cosa, si levava ad un imprendimento tutto nuovo, pari all' altezza del senno suo. Nei libri della volgare Eloquenza ne gettava i principj e le ragioni, nella Commedia intese a riprodurli nel fatto. Le politiche passioni e lo amore immenso d' Italia aveano invigorito il nerbo di quella intelligenza, e allargata quella mente oltre i confini della communanza negli uomini. Perchè troppo è vero che i grandi pensamenti vennero spesso ispirati nello scorraggimento e l' abbandono. La felicità tempra l' uomo all' orgoglio che non frutta mai bene, mentre che le catene e le sciagure lo svegliano alla libertà, lo invitano alla soave illusione del vaneggiare, e quei vaneggiamenti sono alcuna volta sublimi. Bonaparte a Santa Elena, nelle

braccia dell'Oceano e della sventura, disse e pensò cose forse più belle delle già fatte (1).

Il fine letterario della divina Commedia e del Volgare Eloquio, opere composte nello esilio, fu dunque quello di dare a questa Italia dal Cenisio all'Etna, dal Tirreno all'Adriatico mare, una sola e comune favella, una comune e sola letteratura. Ecco l'ardimento concepito da Dante, ecco il più grande atto morale della istoria interna del Poeta. Anzi in questo fatto medesimo tutta si concentra la potenza di lui. Poichè tutto ciò che praticava nella Commedia non avea per iscopo che il conseguimento di questo fine.

E che tale fosse l'oggetto propostosi dal fiorentino, ben si raccoglie da quanto lasciò scritto egli stesso in quei libri della locuzione. Noi riprodurremmo quelle istesse parole onde bene si paja la mente del Letterato, e poscia le allargheremmo a modo di commentatore, onde piantare nei nostri leggitori l'intero concetto di Dante. Così egli scrivea nel Volgare Eloquio:—qualunque si ritrovi essere di sì disonesta ragione che creda che il luogo della sua gente sia il deliziosissimo di quanti vedono il Sole, a costui sarà parimente lecito preporre il suo proprio volgare a tutti gli al-

(1) Mémoi. de Sainte Hélène.

tri. Ma noi cui il mondo è patria, sì come ai pesci il mare quantunque abbiamo bevuta l'acqua dell'Arno fino dalle fasce, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata soffriamo ingiustamente lo esilio, nondimeno il giudicio nostro più alla ragione che al senso appoggiamo. — Poi aggiungeva: — questo volgare italico è sparso dai confini Orientali dei Genovesi sino a quel promuntorio d'Italia dal quale comincia il seno del mare adriatico e la Sicilia. — (1) Quindi seguitava: — la lingua debbe essere una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi pel consenso di molte genti regolata, non soggetta al singolare arbitrio di niuno (2) —. Così ancora: — l'italiano volgare va come forestiero peregrinando ed albergando negli ultimi asili, non avendo Corte. — (3) Nel convito ripeteva: — lo volgare italico è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa, e con quello si debbono tutti i volgari accostare, ponderare e stimare. — (4) Finalmente terminava dicendo: — per la dolcezza di questa gloria avevamo posto dopo le spalle il nostro esilio medesimo. — (5)

(1) Dante Volg. Eloq. lib. 1. cap. 6.
(2) Dante Volg. Eloq. lib. 1. cap. 9.
(3) Dante Volg. Eloq. lib. 1. cap. 18.
(4) Dante Con. pag. 176.
(5) Dante Volg. Eloq. lib 1. cap. 17.

In queste sentenze dello Alighieri si ravvisa quale fosse la base del suo sistema letterario. Egli volea fondare una universale favella sopra quei tanti dialetti d'Italia. Come ciò fosse possibile e pratichevole è ciò che dobbiamo esaminare. Una grande difficoltà era frapposta nella natura dei tempi e delle cose. Egli seppe vincerla a forza d'intelletto.

I Principati, le Repubbliche, i Feudi, le Signorìe in che l'Italia di quei dì si squarciava, erano infinite. Dei quali reggimenti ciascuno si governava a proprio talento, a proprie costumanze. Non che ogni provincia, ciascuna città, l'una indipendente dall'altra, avea un proprio dire, un proprio dialetto, talchè al mutare di pochi passi ti sentivi nuovo di voci, nuovo di alzamento e di abbassamento di accenti. Per tutto il bel paese non vi avea una corte così possente la quale, adoperando un proprio dire, valesse a richiamare a quel linguaggio tutte le altre più piccole, per il forte impero che sopra gl'imi hanno le costumanze dei Grandi. Quelle Repubbliche e quelle Signorìe, per le fazioni e per le parti erano troppo inritrosite e fatte acerbe, per sperare che le une mai si accostassero alle altre. Quindi, sebbene conosciuto il loro dialetto inferiore a quello delle nemiche, era parimente im-

possibile che quelle si dassero ad abbandonare il proprio per seguire lo altrui. E di quei tanti governamenti che diceansi Repubbliche, i più che si reggessero a popolar modo, erano le Toscane città, e fra queste Fiorenza. La quale, toltasi alla soggezione dei Prefetti imperiali, si diede a governarsi a solo popolo; e tutte vi si trovavano le furie di tale reggimento, spessi incendi, spesse stragi, spesse rapine, variare, ambizioni, tutte invidie. Chi per soprastare brigava, chi per avere, per esercitare vendette accendeva faville di odio e di fazioni: tutti che potevano, spiravano in quella onda di moltitudine largo tempestare di vento, onde agitarla a loro posta, e a loro posta abbonacciarla e sedarla. Quindi grande in quei Capi lo studio del Toscano e più del Fiorentino dialetto, onde presso la plebe avere rinomo di belli parlatori; quindi più grande, più certa la perfezione in questo, che nei linguaggi di altre città; quindi parimente grande, parimente certa quella insania di alcuni pochi nei secoli futuri di volere il Fiorentino od il Toscano dialetto sollevare al grado di comune universale favella. Lo stato d' Italia di questa nostra età, in rapporto al linguaggio, ne rende alcuna somiglianza di quello dei tempi di che si scrive.

Poichè ed in questo ed in quello tanti erano e tanti sono i dialetti, quante le provincie, le città, e direi quasi, i villaggi. Solamente si trova questa differenza, che mentre noi lasciamo alla plebe il linguaggio che ella sola sà creare e a manifestare le nostre idee adopriamo il gran dire del sì, ciascuni dei padri nostri usavano quello idioma che nelle proprie cittadi aveano col latte bevuto, e tutti furibondi in questo sentimento di credere il proprio dialetto bello ed illustre più che altro mai. Perlochè poste le cognizioni che credemmo necessarie a dimostrare il letterario sistema del sovrano Poeta, noi così ci diamo a ragionare.

Volea il grande Esule togliere dal più scrivere di stoltezze di amore gl' italiani, sollevare i loro animi al lume di quella sapienza, da cui per tanti anni erano stati lontani, annodare in una sola famiglia i divisi membri d' Italia col dolce e santo laccio di una sola e medesima favella. Ad ottenere sì magnifico intento, doppia strada si allargava al Poeta; o di ridestare nelle menti e rinverdire nell' uso la latina loquela, o di ordinare ed innalzare a cima di leggiadrìa il corrotto e guasto dire volgare. Non che tentare, sperare il primo, era stoltezza; e se lo Alighieri avesse tolto

a svolgere la sapienza del suo senno nel latino idioma, avrìa parlato indarno, e le sue parole sariansi dileguate vanamente. Perchè la plebe e la ignoranza mai cercarono diletto ove era fatica da durare, in ciò seguitando loro natura che di nulla fà ragione. Lo che non era, nè dee dirsi dell'altro; poichè essendo il volgare nella voce di tutti, potevansi a tutti estendere le dottrine che si voleano apprese. Oltre a ciò la latina favella essendo già morta, e già contando lunghi anni di gloria e di vita, era oramai addivenuta antica e tutte avea subìte quelle vicissitudini a cui è sottoposta ogni cosa che è parto degli uomini. Ora se Dante avesse preso a latinamente parlare, essendo quello idioma già estinto, nulla per le proprie fatiche vi potea egli accrescere e nulla dire, se non quello che dissero quei Sommi del Lazio. E ciò che è più, essendo quel linguaggio già illustrato dal meditare e dall' ordinare dei filosofi, e gli italiani a cui dovea Dante ragionare rozzi ed incolti, non esisteva più rapporto, più proporzione fra la lingua e quelli a cui si dovea favellare. Ma ciò che tanto gli stava contro nel latino, tutto gli si mostrava favorevole nel dire Volgare. Chè essendo questo trovato degli avi di quelli italiani con cui Dante vivea, ed essendosi così guasto e corrotto travasato di una in altra

generazione, dovea avere sostenuti i medesimi progressi che le menti di quel popolo che lo adoperava. Perlochè siccome nel linguaggio, così ancora negli animi scorgendosi eguale grossezza ed eguale conformità, la maniera con cui l'uno stava all'altro dovea essere parimente eguale. Quindi togliendo lo Alighieri ad ordinare quella volgare favella, tanto le idee, quanto i segni di esse, doveano fare in quelli pari progredimento, avanzare di egual passo nel sentiero della perfezione. Mosso da questi forti principj, a dar base alla italiana letteratura, noi stimiamo che lo Alighieri si fondasse in questa doppia sentenza: fare subbietto dei suoi canti cose tutte grandi e magnifiche, pregne di sapienza, d' intelletto; rifiutare ogni linguaggio della plebe e delle diverse città da dove si apre fin dove si chiude Italia; piantare sopra le rovine di quei tanti volgari l' alto dire italiano.

Ma fondare sopra le reliquie di veneranda favella un novello parlare, è intento che solo il pensarlo ne pesa: creare ed ordinare nuova lingua è cosa tutta sublime, e chi tanto osava deve aver disciolto lo umano intendimento, dee avere marcate le movenze, i progressi, gli sviluppi delle di lui facoltà, e tutti questi atti interni dee rendere esteriori per immagini, per segni, non altro essendo

ogni umana favella, che nostra ragione renduta, noi diremmo, sensibile. Quindi a giudicare dei popoli che più non si veggono sulla terra, noi stimiamo altissima quella sentenza dei filosofi di consultare la natura e lo stato delle lingue che furono da essi popoli adoperate. Ora lo Alighieri che a questo si accingeva, bene avea mente da tanta mole guidare. In fin da quando, ancor fanciullo, bevea le prime aure della vita, quei Toscani dialetti e per l'abito e per la usanza gli doveano essere naturati. Fatto quindi, come di anni d'intelletto maturo, non che nello studio dei Toscani, ancora in quelli delle diverse italiche città dovea aver posto grande ingegno e fatica. Più di ogni altro però gli dovea esser noto il proprio fiorentino e per averlo con il latte succhiato, e quando sedea Priore della Repubblica per averlo adoperato nei parlamenti e nelle deliberazioni. Cacciato in questa nello esilio, e di provincia in provincia per tutta Italia pellegrinando fuggiasco, quei particolari dialetti gli si doveano fare più noti. Chè Dante non trascinava la vita di luogo a luogo a fare men grave il pondo della sciagura, ma l'andava onestamente stentando onde maturare il concetto che tuttavia racchiudeva acerbo nella mente. Ma dal viver ramingo fatto accorto ben prevedea che

volendo dare a tutta Italia una universale favella, indarno avrìa tentato sollevare a quel grado alcuno dei particolari dialetti, e lo stesso suo proprio fiorentino. Poichè questo, sebbene più di ogni altro si accostasse a grammatica, avea nondimeno certi modi e certi vezzi per cui si facea differente da ognuno. Ora se Dante avesse tolto ad innalzarlo al posto di comune loquela, o potea ordinarlo ed accrescerlo, però serbando i suoi modi particolari, e quindi lo avrebbe sempre mantenuto nella propria natura, o potea solamente disporlo secondochè prescrivono Grammatica e Filosofia, e quindi non altro avrebbe fatto che fondare un alto e sublime idioma. Oltre a ciò, se avesse voluto ridurre a generale linguaggio alcuno di quei plebei dialetti, gli altri italiani sarebbonsi sdegnati di cotanto ardimento, e quindi tutte vane quelle sostenute fatiche. Troppo accesi erano in quei governi gli odii ed i furori delle parti per cui, essendo divisi per le politiche glorie, si potesse sperare rannodarli per quelle delle scienze. Chè anzi veggendo alcuna loro rivale, per il di lei innalzato dialetto, essa pure innalzata ed accresciuta d'onore, gli animi, se alquanto placati, sariansi novellamente fatti più ritrosi e più duri. E quindi, anzichè darsi a seguitare l'ordinato idioma della nemica, avrebbero

quelle città più assai caramente riverito il proprio loro dialetto. Era dunque necessario riprovare tutti quei particolari linguaggi, a ciascuno togliere la pompa di primiero, niuno innalzare alla gloria della lingua latina già perduta e smarrita. Ad annodare pertanto coi santi lacci delle arti e delle scienze i cuori italiani, un' alta fantasìa si accese nella mente al grande Fiorentino; quella di rifiutare ogni plebeo e rusticano dire, anco il suo proprio Toscano; quella di cogliere da tutti quei diversi idiomi il bello ed il fiore, quante voci vi aveano che bene rispondessero al pensiero, e questo per quelle e di qualunque parte d' Italia alteramente significare. Quindi, fatto subbietto dei suoi canti i regni del futuro cui egli intitolava Commedia, facea per quel campo inondare il gran fiume della mente. Discepolo di sè solo ed a sè solo maestro, dal cupo dello intelletto traeva sublimi pensamenti, e questi rivestiva delle voci che avea colte da quei distrutti idiomi. Ed ove in quei volgari non trovava modo acconcio a manifestare novelle fantasìe, anzichè macchiarle di plebea bruttura, al pensiero creava la voce. E mortagli ogni speranza di quel nido ove nacque e fu nutrito sì dolcemente, postergata ogni immagine di lieto e riposato vivere e perfino lo esilio, alla soavità di tanta gloria tutto il ma-

gnanimo si addisse. Il parto del suo senno, quasi nato e cresciuto per le altrui cose e come dello altrui pane nutrito, al fianco di quel padre che in mezzo agli esilii ed alle povertà lo generava, si facea valido e fermo. Già insieme visitata a contrade a contrade Italia tutta, dopo lungo ramingare, trovarono rifugio sotto le grandi ali dei Patriarchi di Aquilea. E qui nella vita di Dante è rimarchevole un fatto. E Arrivabene lo notava nel suo commento storico della Commedia, al capo delle peregrinazioni dello Alighieri. Egli scrivea: = Dante visse un intero anno nel Friuli, ed ivi scrisse alcuni capitoli. Per più mesi abitò nel Castello di Tolmina, situato sul fiume di Tolmino. I montanari dei dintorni mostrano a dito riverentemente anche ai giorni nostri fra quelle alpi romite le grotta di Dante, e il sasso pur detto la sedía di Dante, su cui solingo sedea meditando e scrivendo. Quei profondi valloni raffiguraro quà e là l' immagine delle bolge dal divino pennello delineate. = Queste memorie dello Alighieri, siccome quelle ricordate da frate Ilario, ne volgono a melanconica riverenza. Elle ne rimembrono la sentenza dell' antico savio, che la sapienza vestita del manto della sventura, in mezzo allo abbandono, è uno spettacolo degno degli sguardi degli Dei. Lo Alighieri vagava su quel-

le sponde di Talmino forse, perchè nel silenzio l' uomo è quasi Rè, o forse perchè a magnanimo core è dura la cortesìa di un pane non sudato, o forse perchè nella sventura non resta al mortale che la natura ed il Cielo. Chi sa quante volte, raso di ogni baldanza, meditò le insanie della vita e la gloria e l' amore e la pace nel sepolcro! Chi sa quante altre, inchinato lo sguardo, sulle belle contrade, innalzò una voce di dolore! Chi sa quai sospiri, che lagrime, che pianto! Oh bello quel piangere che da non vile e basso cuore elice una Patria oppressa! Bello quel lagrimare che verace figliuolo dona a venduta e prostituita madre! O padre Alighieri quel tuo pianto fu magnanimo! Ma che cuore, che sentimento sarìa stato il tuo, se leggendo a traverso le venture generazioni, avessi tu veduto i posteri tuoi negare l' opera del tuo intelletto, se avessi tu udito Macchiavello, come te portato nelle braccia dalla bella Fiorenza, dire aver te accresciuta in ogni cosa infamia alla patria, perchè tentasti rammodare i divisi italiani, tentando donar loro una comune loquela! Oh a quella idea non durando la pura coscienza tua ti saresti esclamato, esser quella una vendetta più dura a sopportare che la vendetta dei Guelfi, quando ti rapiano ogni cosa caramente diletta!

praticato nel Poema. E così se nella Commedia, a modo di poeta, si era posto insegnatore coi fatti, nella locuzione si fè maestro per principî a guisa di filosofo.

Oltre a ciò di non poco incitamento dovea esser pure quell' opera della Monarchìa in cui prese Dante a favellare dei diritti imperiali e dei temporali dei Papi. Invasato nella idea di universale impero, credeva che al vero bene dei popoli fosse necessario un solo e universale signore, che per smodata ed infinita potenza valesse ad infrenare tutti quei popoli che tentassero movimento. Cosicchè, non esistendo tra quello e questi eguaglianza di potere, più non vi sarebbero state cagioni di guerra, e le città posandosi sempre nella pace, sarebbonsi mantenute ancora in perpetua felicità ed in bene perpetuo. Forse più che bello pensamento, bellissimo sogno, per cui gli uni dopo gli altri si gettavano e perivano nelle conquiste Ciro, Alessandro, i Romani, e che poi alla novella civiltà infiammava novellamente Carlo Magno, Luigi XIV, e spingeva Bonaparte a morire sotto la sferza d' ignoto sole. Ma non a guisa di quei Grandi per forte desìanza dello infinito, si dava l'Alighieri a rivestire quella immagine. Nell' anima passionata di Dante la tristizia prevalea ad ogni altro sentimento, e allora

il poeta, almeno in idea, adorava la felicità d'Italia. Sentimento che nei cuori magnanimi s'ingenera dalla noja dello scuoramento, quando, dopo aver palpate le piaghe dei popoli, si dispera sanarle, quando il corpo, più che dagli anni roso dal pensiero, brama la pace di quei mondi senza gente. Sentimento che fà pietosi alla umanità tutti i genî solitarî, siccome il Buonarroto quando, benchè pieno di gloria moriva lungamente, quasi vecchio lione affaticato, siccome Pellico che dopo aver cantato all'amore e alla gloria, non può omai più cantare che alla melanconia e alla solitudine.

E già sorgeva un novello luminare a spingere più lontane le ombre della ignoranza. Era l'immortale Petrarca, quel soave maestro di chi sente gentilezza e forza di beltà nello acceso intelletto. Temprato alle armonie delle eterne movenze, ora spargeva un fiume di dolcezza, ora fatto pari e disdegnoso come il padre Alighieri, volgeva lamentosa canzone sulla viltade dei suoi. E l'italiana favella, mercè del primo Fiorentino tutta ferma e robusta, a cagione di quel gentile parea divenuta somigliante alla fanciulla, che in un dolce sorridere avvalla soavemente gli sguardi. E un altro pari ai due nel santo amore degli studî, già crescea nei colli di Certaldo. Siccome quelli grandi Poeti, fu questi grande prosatore;

carola. Omero ed Esiodo, Pindaro e Sofocle aveano di già salutato la immortalità, e i loro canti, ispirando la greca natura, aveano di già formato il greco sentimento. Le arti non sorgeano ancora ad ajutare quella nazionale movenza. Zensi e Prasitele, Apelle e Fidia non comparvero in circa che tra il secolo di Pericle e quello di Alessandro, quando la greca civiltà cominciava a tenere il colmo della misura. La corruzione parve servir loro di madre, e gli storici antichi notarono il loro apparire come una cagione del greco scadimento. Forse da questo ei furono spinti alcuni nobili ingegni, ove giudicarono le arti derivare dai mutui bisogni della povertà e della ricchezza, e che perciò ad animarle conveniva una grande separazione di stato nelle diverse classi della società. Noi nol credemmo mai perchè, interrogandoli, trovammo più nobili gl' istinti della umanità.

Nel nostro incivilimento ebbe luogo un effetto tutto diverso. Le arti svegliavansi insieme con le lettere, le une progredirono e ingentilironsi egualmente che le altre. Un grande intelletto agiva sopra queste e quelle di tutta la forza di una potenza superiore. Dante le rialzava, rialzando lo umano pensiero, la umana ispirazione. Cimabue era certo così rozzo che Brunetto Latini

in quel libro del Tesoro, Buffalmacco così sformato che quel Guittone di Arezzo, o quel Ricordano Malespini. Ma poi che Dante cantò, la nuova armonìa aprì gli intelletti degli artisti alla soavità di più nobili concetti. Egli presentava loro il gran quadro della nascente civiltà. Giotto, gli Orcagna, Taddeo Gaddi, Simon Memi, ispirati dello Alighieri, si elevarono infatti a qualche idea di magistero, adombrarono mentali bellezze, gettarono su i loro dipinti la passione, il sentimento. Se in prima le figure respiravano appena, più tardi pareano sentire come l'uomo, e come l'uomo comporsi al vario ondeggiamento del vario modificarsi dell' anima sua.

Ecco quindi la grande diversità di origine delle arti nei due incivilimenti. Nella Grecia sorgevano allorquando quel popolo cominciava a corrompersi : in Italia al contrario si risvegliavano in un tempo, in cui ella sentìasi tutta intiera di giovinezza e di vita. Siccome già notammo nella istoria esterna, la Italia del trecento si disvolgea sotto la influenza della novella civiltà nata nel cristianesimo. Le arti e le lettere formarono colleganza onde disviluppare in lei i nuovi sentimenti della novella vitalità. Dante tentava questo santo consorzio.

Meditando la differenza di questi due fatti d'in-

versa natura, cercavamo una ragione in che acquetare l'intelletto. Ella ne si appalesava nella diversità di Religione nei due incivilimenti. La Mitologìa era parto dell'uomo, quindi non poteva ispirare all'uomo che umani concetti. Morto alle divine rivelazioni il greco artista non poteva oltrepassare la natura, non potea tenere che un campo, cioè quello della forma. Ma la forma, quando bellissima, mentre carezza l'intelletto per la immagine nel vero, guasta più spesso il cuore, ove non la santifichi un pensiero di civiltà, di Religione. Chiunque vide quella Venere dei Medici, bramò certo a quel marmo il calore della vita. La vera carne rispose sempre alla carne in immagine, e sopratutto ove questa parve divina. Il Cristianesimo veniva da Dio. Il Cristo predicava una legge di fratellanza e di libertà. Quella legge dovea disviluppare i popoli per la potenza infinita dello amore. Ella faceva l'uomo pio all'uomo vincendo l'odio nel benefizio, abbelliva quasi il delitto, la passione, purificandoli nel pentimento. Spargeva pure una dottrina tutta sublime destinata a rialzare le intelligenze abbattute e gli animi infermi. Diceva ancora: non basta gettare all'infelice un tozzo di pane; nell'essere intelligente e sensibile è il pensiero che uccide il corpo. La carità deve essere compaziente

e pietosa ad altrui, perchè l'uomo soffre più nell'animo, che nel corpo. Il conforto pure sia intelligente.

Le arti nel medio evo destavansi sotto la soave potenza di sì dolci dottrine. Il Cristianesimo abbelliva quegli animi, elevando le menti al commercio di celesti concetti. Le allegorìe delle Scritture e del Vangelo non erano che pensiero di Dio, cui l'artista del trecento rendeva immagine per mezzo della forma. E poi l'artista del medio evo era credente. E benedetto l'uomo che crede e spera! Benedetto chi vive e muore solitario! Benedetto chi si abbandona alla dolcezza ineffabile della credenza! Benedetto! chè egli solo avrà il cuor puro, e potrà comprendere la mistica bellezza delle divine nature. Quando il vento della nequizia ha disseccato nei cuori ogni germe di credenza che pare della vita? Che fare della vita, ove l'ala del vizio ne disfiorava ogni nobile istinto? Oh allora ad ogni dorso è dessa dolorosa, allora non resta più che a domarla a forza di libidini, infino al giorno in che la morte trovandola vinta per metà la spinga di un piede nella comune sepoltura. Da noi quando il monumento si vide, che sulle rive dell'Arno si eleva ancora ad attestare ai presenti le belle credenze dei tempi antichi, nostra anima travagliata

sotto il fascio del moderno vaneggiare, sorrise allora alla speranza della fede. O Orcagna in quel tuo Campo Santo salutammo il genio del Cristianesimo e il genio tuo, che seppi comprenderlo sì bene! Là tu pingesti di cuore e d'anima la grande verità dell' immenso mistero, e poi, vedendo la morte avvicinarsi, siccome Giotto tuo, chiudesti l'occhio melanconico, e ti addormentasti sopra la tua paletta, sperando eternità alla opra tua e a la tua fede! Se la voce nostra avesse potenza, noi diremmo agli artisti: perchè vaneggiare nelle antiche credenze della Mitologia? Perchè sudare in non credute cose? Ricopiate, o artisti, le greche forme, chè elle furono bellissime e degne di quel Dio, che quasi un mantello le filava al giorno della creazione, onde rivestire la nudità delle cose. Ricopiate le greche forme, ma non ne imitate le immagini, le credenze. La civiltà nostra vi richiama a più sublime missione, ella v' invita alla libertà, alle credenze del Cristianesimo, allo amore della umanità nello amore di sue belle tendenze. Avventurato l'artista, che sentendo questa nobile influenza, potè con occhio d'amore vagheggiare la perfetta bellezza, e presentare allo sguardo lo spettacolo di ciò che innalza il pensiero e non irrita la carne! La materia senza fiamma richiama

alla materia, l'artista senza fede non è che sformatore del buono. Se la voce nostra avesse potenza noi diremmo agli artisti: il medio evo è là per ispirarvi nella bellezza di sue credenze, più che nelle forme Dante ne è la grande immagine, il genio sublime. O artisti sappiate comprenderlo, onde imitarlo. Egli è il Poeta dei Pittori.

Questo, Italiani, adoperava Dante Alighieri a benefizio degli avi e dei lontani nepoti. E tanta gloria mai potranno ottenebrare, di tutte umane cose volgitrici, la invidia, la ignoranza, le età. E se è misura allo invecchiare dei popoli il dispetto di questi per chi gli avanzava nelle arti, l'animo immensamente ne gode, veggendo nella italiana gioventù regnare tanti studii di umanità e di sapienza. Sì, o fratelli, non fraudiamo i meritevoli di quanto è loro dovuto, e onore s'intuoni a tutti i generosi per cui il senno italiano è ancora venerando alle genti, ma ogni laudazione si serbi a lui, non che accrescitore, trovatore di tanta gloria e padre. Il concetto che ebbe natura, di dare a fondatore dell'italiana sapienza tale pari alla futura grandezza di lei, non si voglia nei nostri cuori menomare.

PARTE SECONDA

DANTE POETA

DEL PIACERE GENERALE E PARTICOLARE, DELLA UTILITA' MORALE E POLITICA DELLA DIVINA COMMEDIA

§ 1.

Del piacere generale.

La nascente umanità quando, stanca di vagolare per gli boschi, sentì necessario lo affamigliarsi, sacrificava parte di sua naturale libertà, onde di sicurezza affidare il rimanente. La Poesia, nel nuovo ordine di communanza, fu uno degli effetti che valsero a far sentire meno acerba quella perdita, e a stringere più fortemente quei lacci di fratellevole vita. Parte dell' umana natura, nascea coll' amore al nascere dell' universo, poi nel componimento socievole era uno di quegli impulsi, che spingevano la morale essenza dell' uomo al

materiale riproducimento di sue facoltà nella misura dei suoi bisogni. E allora quelle primitive ispirazioni non erano che le tendenze e gli effetti delle leggi della umanità, che si disviluppava sotto le impressioni del sentimento poetico, socievole, religioso. Quindi i primi popoli per forza di natura erano poeti; quindi la poesia presiedeva ai primi civili ordinamenti, piantava le are, i templi, consacrava colle nozze gli abbracciamenti dei sessi, componeva nelle tombe le ossa dei trapassati, e sopra ne cantava alla immortalità. Quindi pure le prime istorie dei primi popoli erano favole poetiche, e le prime leggi diceano sante cose, Dio, l'amore, la morte, e ai soli buoni cittadini raccomandavano le azioni dei violati altari, dei violati sepolcri. Vico in queste idee svolgeva la essenza e la natura della Poesia.

Poscia a norma che i popoli si sgrossavano, progredendo negli atti della civiltà, ella lo più spesso ne seguitava gli andamenti e le vicende. E così traversava i tempi e le generazioni, manifestandosi ora sotto le leggi delle primitive destinazioni, più sovente rendendosi istrumento materiale di passione. Ma l' uomo, per un principio di potenza ordinatrice, tende a ridurre tutto che conosce allo stato di scienza. Allora si cercarono le ragioni di essa Poesia, e si credeva determi-

narne la natura, riconoscendone certi effetti. Pure l' istinto, il sentimento poetico è forse la sola parte nella natura dell' uomo che non si possa ordinare a sistema, onde travasarlo in altrui. Tentandolo, si adombrava spesso, quasi fino a nasconderlo. Omero, Dante, Shakspeare, e a questi giorni Byron, Barbier non furon i poeti dei popoli più grandi, se non perchè ispiravansi alle movenze della natura e dei tempi, e ritrassero caratteri e sentimenti da muovere tutte le nazioni. L' uomo ch' ebbe intelletto da poesia dee cantare sè stesso e la propria civiltà. Il Poeta ha per missione il moralizzamento dei popoli, presentando alle immaginazioni ed ai cuori le tendenze progreditrici della umanità in tutta la forza di loro bellezza.

Noi dobbiamo ragionare una natura di Poeta. Pure non giudichiamo sana cosa rinnovellare le disputazioni levate dagli estimatori delle poetiche ragioni sopra la essenza ed il fine della Poesia; poichè le stimiamo inutili a conseguire nostro fine, e perchè crediamo aver esse piuttosto nociuto al vero poetico. Solamente si dirà che il poeta, come il sapiente, deve principalmente intendere al giovamento degli uomini; che vera madre che di vital cibo va nutricando il proprio nato, vale meglio di vecchia femmina, che vegliando a studio

della culla, lo volge ad addormentarsi con stolta cantilena; che chi indirizza i parti della propria fantasìa a solo fine di diletto non è diverso da Giullare, da Mimo che spande sopra le altrui noje la facezia e il riso.

La istoria interna di Dante tutta si raccoglie nel compimento di due atti. Il primo si riduce a ricercare ciò che Dante tentava all' ordinamento della italiana loquela, il secondo a rintracciare le ragioni e le qualità di quella natura di Poeta. Disvolto il primo, si ponga ora mente al secondo problema.

Ma sopra quale principio poseremmo noi la base di questo nostro ragionare? Flacco da Venosa non che di poetiche leggi, di altissima Poesia creatore egli stesso, nel libro dell' arte fermò, che il vero Poeta dovea al diletto accoppiare il giovamento. Quantunque ogni diletto per l'uomo sia principalmente riposto in ciò che serve legittimamente al di lui bene essere, pure, dovendo noi scomporre una natura di poeta, giudichiamo a seconda di quel doppio principio versare i volumi ond' essa si manifestava. Quindi considereremmo gli elementi di diletto che la Commedia di Dante fornisce a coloro che si porgono a meditarla, poscia passeremmo alla utilità del medesimo Poema in rapporto ai fini morali e politici

per i quali fu scritto. Esporremmo i principî, lasciando il rimanente in pasto al commentatore.

La umana natura è sottoposta a una condizione di onnipotente impero. Il piacere guida le umane azioni, egli spinge l' individuo, le masse ad operare, onde volgere a meglio la vita. Il piacere accompagna ogni satisfacimento di bisogno sì fisico che morale. L' età tutte sentirono l' influenza di questo fatto. Perciò le antiche tradizioni ponevano due Veneri, la Venere terrestre e materiale, e la Venere spirituale e celeste. Platone nel convito dicea che entrambe, perchè diverse, aveano diverso culto e diverso sacerdote. A questi tempi nostra Filosofia disse una cosa istessa, ma sotto forme più vere. Ella meditò : l' uomo è un insieme di spirito e di materia. Questa unione è il primo matrimonio santificato da Dio. Quindi l' uomo è soggetto alla potenza di due piaceri differenti, al piacere della idea ed è il morale, al piacere della sensazione ed è il fisico. Nelle diverse età i diversi popoli parvero inchinare ora all' uno, ora rialzarsi all' altro piacere. Lo spirito e la materia, quasi due potenze, si sono disputate lo impero delle nazioni. Nei tempi andati e sopratutto nei più antichi, l' uomo volgea naturalmente alla idiologìa. Platone, Aristotile e tutta la bella schiera della vecchia Filosofia pensarono,

ragionarono, ma solo perchè è una dolcezza il pensare, il ragionare. Raramente intendevano a rendere migliore la vita delle cittadinanze, tentando la esperienza di loro idee. Il mondo morale avea assorte tutte quelle pensatrici potenze, talchè quello dei sensi n'ebbe a patire infinito danno. Dei tempi andati noi diremmo: lo spirito uccideva il corpo, il pensiero disdegnava sua veste. A questi giorni il contrario. La materia ha tolto una graude vittoria, e il bene materiale è fatto Dio. Noi diremmo dei tempi nostri: il corpo uccide lo spirito, la materia ha l' anima incatenata. Ed è questa la grande piaga della moderna società, e palpandola la trovammo profondissima. Ed è questa la potente cagione che disnerva questa bella civiltà che si avanza a languido e lento passo. Vinti alcuna volta da mestizia ne disperammo quasi, ma il cielo disperda ogni presentimento, e sia questo un vaneggiare.

Noi dobbiamo ragionare del piacere che si prova nel meditare una opera poetica. Questo piacere è tutto in intelletto, e perciò morale, o per parlare con Platone è desso un piacere parto della Venere celeste. Il piacere però che può derivare all' uomo nello studio di quell' opera poetica o è generale, ed è quello che si ritragge da quella opera considerata come un tutto, o è particolare

ed è quello che ne viene dagli elementi di quel tutto medesimo, contemplati siccome individui. Ne diremmo secondo la posta partizione.

Ma questo piacere come e di qual maniera s' ingenera nell' uomo che medita quell' opera poetica, quale ne è la legge, quale la natura?

La essenza di una cosa non è che la ragione per cui essa cosa esiste. Per conoscere quella essenza conviene aver creata quella cosa medesima. Ond' è che Dio è il grande sapiente, perchè, avendo tutto creato, ha dovuto conoscere la intrinseca natura di ciò che creava. Ove l' uomo pervenisse a tanto si confonderebbe nella Divinità e ne farebbe parte. L' umano sapere non è altro che una quasi infinita cognizione d' infinite e svariate sostanze, una immensa notizia di modi e proprietà di quelle sostanze medesime. Conoscenze tutte che vengono all' uomo mercè dei sensi, e che col variare degli obbietti e dei luoghi, si vanno esse pure variando ed accrescendo. Se a questo solamente fosse stato egli creato, sua vita tanto dell' anima come del corpo sarìa stata una cosa poco diversa da quella del bruto. Ciò che lo rende principio dominatore nell' universo, sono fra le altre quelle facoltà ch' egli ha di confrontare e comporre fra di loro diversi e svariati obbietti. Fattosi a meditare quelle idee

di sostanze e di modi che ebbe acquistate dai sensi le avvicina, e diremmo quasi, sovrappone le une alle altre, e ravvisando fra quelle maggiore o minore somiglianza, si crea nella mente alcune conoscenze di rapporto che non esistono in natura. E conoscendo molti obbietti e le parti onde sono essi composti, prende alcune di esse parti da alcuni di essi obbietti, e componendole insieme, forma così dei tutti, cui natura non vale per sè stessa a produrre. Ma non tanto l'insegnamento nostro e la nostra utilità si basano sopra le idee di rapporto, quanto ancora vi si fonda ciò che ne diletta e ne piace. Per le proprie intellettuali facoltà l'uomo è portato a contemplare quelle cose ove scorge ordine, proporzione, armonìa. Negli obbietti in che si apprendono tali qualità, ivi si apprende rispondenza delle parti fra di loro, colleganza di queste al tutto, e del tutto al fine. E siccome da queste relazioni è fatta spiccare dai filosofi la bellezza, quindi essi stabilirono misura al bello tanto dei sensi che dello intelletto, quelle relazioni ravvisate negli obbietti tolti a contemplare. E poichè non avvi uomo così offeso dell'anima, che non tragga dilettazione allo spettacolo del bello, così ancora il diletto è conseguenza dei rapporti nelle cose. Ond'è che le opere dello ingegno più saranno perfette

e più diletto recheranno, quanti maggiori rapporti potranno comprendere in sè medesime. Un principale rapporto stringe il Poeta civilizzatore. La natura, mentre gli concedea privilegio d'intelletto, gl'imponeva pure una grande missione. Il Poeta vero dee sè stesso alla propria civiltà; egli dee rialzarla e preparare i nascituri alla larghezza dei tempi. La Poesia è una religione, il Poeta un sacerdote. Per cui, onde cada diritto nostro giudicio, noi stimiamo bene disvolgere la natura del più grande atto di Dante, disvolgendo il rapporto della Commedia alle nuove tendenze civilizzatrici del medio evo. In questo fatto è tutta una bellezza infinita.

La Scuola dei Romantici ha bellissimo quel dettato, che i Poeti denno far subbietto dei loro canti i sentimenti e le tendenze dei tempi loro. Ogni civiltà che si disviluppa ha le proprie tendenze nella natura del principio che l'anima. Il Poeta dee comprenderle quelle tendenze, onde renderle immagini civilizzatrici nei popoli, vestendole nella bellezza della parola e della armonìa. Perchè ov'elle sieno abbandonate a loro stesse, addivengono il patrimonio della plebe, e col tempo si vanno trasformando, rimutando, fino a perdersi le ottime nelle pessime. Noi il diremmo ancora: il Poeta dee comprendere le tendenze della

propria civiltà, onde poter inviare nel progresso la propria generazione. Se quelle tendenze sieno vere, l'opera sua durerà eternamente lontana, ove nò, i tempi vi faranno divorzio. L'apparizione di un genio al momento opportuno è un dono di Dio.

Già, fra gli antichi, Omero avea praticato col fatto ciò che in appresso i Romantici predicarono quasi un grande loro trovamento. Omero rialzava il greco incivilimento e il mondo antico. La Iliade era un codice di civiltà, un codice di Religione. La Grecia nascea quasi e vivea in Omero. Dante facea una somigliante cosa, ma spinto da un altro principio. La Commedia pure è un codice di civiltà, di Religione, ma di nuova Religione, come di nuova civiltà. La civiltà di Dante è quella della ragione, la civiltà di Omero quella della forza, della materia. L'una perì perchè non vera, l'altra già si distende, e quasi abbraccia il futuro. L'età dell'Oro che le antiche tradizioni ponevano nel regno di Saturno, non sorrise ancora alle genti. Ella non fu già nel passato, ella è bensì nello avvenire, quando le generazioni si faranno mature alla civiltà del Cristo di cui Dante fu banditore. Questa civiltà sarà regina del mondo, perchè è regina del futuro. In essa si laveranno le piaghe del passato, del

presente, e in essa dovrà rinvigorirsi la vecchia umanità. Nostra ragione il presente nella speranza e beato ch'il vedrà.

Un ripigliamento di esposte idee, onde ordinare le nuove. Il medio evo si disvolgeva sotto la potenza del Cristianesimo, ed il nascente incivilimento di Dante tutta tenea sua vita dalla missione del Cristo. Già alla istoria esterna dicemmo come i nuovi principii ispiravano gli animi ancor nuovi e quasi vergini. Infatti a quei tempi ogni atto sì pubblico che privato prendeva un carattere tutto di Religione. Nei nuovi templi innalzati al Cristianesimo dall' Arnolfo e dal Brunellesco, radunavansi i popolani, i Priori, i Consoli, i Tribuni. Le chiese teneano alcuna volta luogo di palazzo alla Signoria. Ivi si parlamentava, si gareggiava, ivi si formavano spesso congiure. Giano, il grande tribuno del medio evo, ebbe a perire in Ognissanti quel giorno che, levatosi contro i mali operatori, dicea quelle sante parole: — facciansi leggi che sieno freno a tanta malizia, e perisca innanzi la città, che ciò si sostenga. — E Fiorenza nel bel San Giovanni teneva il carroccio suo, la suprema bandiera del popolo, forse ad immagine di quell'Arca dell' allianza posta da Salomone nel tabernacolo del tempio. Ma quell' età di Dante, benchè si agi-

tassero sotto le movenze del Cristianesimo, pure non erano ancora abbastanza mature per comprenderne le bellezze vere. La Religione del Cristo tutta si allontana dai sensi, essendo ella il bello ideale in fatto di morali concepimenti. Allora non è meraviglia se quei miserelli del trecento uscenti appena dalle braccia della ignoranza, tentavano renderla material cosa, riponendola in esterne rappresentanze, in sensibili obbietti. Non è meraviglia, se praticandola nei fatti, nelle parole, la deturpavano nell' anima, la invilivano nella mente. Perchè, a misura che l' ignoranza addensa sue tenebre intorno agli intelletti, si cerca di vedere cogli occhi, ciò che non s' intende in ispirito. Ne sentivano la influenza quasi come un istinto, ma quell' istinto non rischiarato gli conduceva naturalmente a rendere sensibili cose i misterî e le credenze della civiltà che l' infiammava. Le istorie e le cronache di quei tempi ne sono testimonianza. Elle ne dicono, che sulle piazze, siccome nelle chiese, come per ogni dove, non si teneano che pubbliche rappresentanze, pubbliche somiglianze delle scritture, del Vangelo, dei misterî. Ivi si facea la Commedia delle Passioni, là la Tragedia della Morte del Cristo. Ove si figurava la vita di un santo, ove la creazione di Adamo e di Eva, ove il nascimento, la incar-

nazione, il parto della Vergine. Il Clero concorreva insieme col popolo, e i pellegrini e i crociati, tornando di Terra Santa, accendevano maggiormente a quello sformamento delle sante cose. L'autore del risorgimento d'Italia, scrivendo di queste età, così si esprimeva: — di tai commedie e tragedie fu piena l'Europa, e le dissero sempre commedie per quanto sacri misterî ne figurassero. — Ma dove si poneva ogni cura, dove profondàmente ficcata parea la mente di tutta Italia, era nel fare la somiglianza dei tre regni del futuro, e già frate Alberico di Monte Cassino rapito in ispirito, avea fatto il viaggio percorso più tardi dal padre Alighieri. Si ascolti il vecchio Villani che narra di uno spettacolo o commedia, dato a Fiorenza sul ponte alla Carraja nel 1304. — Ordinarono in Arno sopra barche e navicelli palchi, e fecionsi la somiglianza e figura dello Inferno con fuochi ed altre pene e martori, con uomini contraffatti a Demonia, orribili a vedere; ed altri i quali avevano figura di anime ignude, e mettevangli in quelli diversi tormenti con grandissime grida e strida e tempeste; la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere. — Ecco lo stato dei fatti, il quadro di quelle tendenze del medio tempo. Dante sentì che la propria civiltà avea nascimento nel Cristo,

e che quelle opinioni non erano che le tendenze male indirizzate di quella civiltà medesima. Allora gli cadde nella mente un pensiero, quello di fare strumento ai proprî fini morali e politici, i sentimenti dei tempi suoi, e credè così fare atto di Poeta civilizzatore. Allora ei pure donava uno spettacolo nella figura di un mistero: era il viaggio del futuro a traverso quei tre regni ove si misura il premio alla virtù, la pena al delitto. E questa figuranza ei la intitolava Commedia, onde seguitare la comune consuetudine, ed essere a meglio di giovare ai suoi. E qui dicemmo cosa tutta nuova perchè la vedemmo nelle istorie, non già nelle pagine del pedante commentatore. La Commedia, ove si mediti senza avere a mano la istoria, non è che un vaneggiamento di accesa fantasìa. Appena se ti arrestano quà e là materiali bellezze. Il mondo di Dante ha tutta sua ragione nella natura dei proprî tempi e della propria civiltà.

Oltre a ciò, così adoperando, Dante il primiero disviluppava i semi del Romanticismo e della nuova Letteratura originata nel Cristianesimo. La sapienza di Omero convenìa al vecchio mondo, non al nuovo incivilimento. Quindi lo Alighieri cercò di volgere quell' antica a migliore scopo, siccome il Cristo indirizzava a miglior fine

il componimento socievole dei popoli. Il bello ed il vero sono di tutti i tempi, ma la maniera di figurarli può variare al variare dei principî politici nelle generazioni. Il Classicismo di Omero nascea nella forza, e allora le lettere e le arti non potevano che addolcire quel peso per lo dolce spettacolo del bello. Il Romanticismo di Dante sorgeva nella libertà, e allora le lettere e le arti si volsero a maturare le generazioni a quel santo possedimento. Ove non fu, era colpa dei tempi e degli uomini e delle vecchie idee or più, ora meno, sempre però rinascenti e dominatrici. La scuola dei Classici, più che a giovare, intese al diletto, quella dei Romantici, più che a questo, mirava all'altro fine. Il Classico credè giovare, spargendo i dettati di cittadine morali virtù, il Romantico levossi più in alto: egli predicò la umanità nello amore della fratellanza. Il Vangelo lo ispirava, ed è il Vangelo una Poesia di Dio. Dante rialzando la civiltà del Cristo, nel rialzamento di sue tendenze, rialzava la novella Letteratura, anzi la fondava.

E qui delle osservazioni che rannodano i nostri tempi a quelli di Dante.

Italia miseramente soggiacque a legge di dura fatalità. Era una eterna divisione, e parve sua stella. Come per lo innanzi nelle ire cittadine e

le ambizioni di parte, è ora divisa nelle gare letterarie. I Classici, i Romantici sono divisi, e si odiano, e si addentano, nè si comprendono. Le Lettere, siccome la Libertà, la Giustizia, non sono già un sentimento, ma bensì una scienza; e i loro germi non sono per noi che le umane facoltà che, poste in attivamento per le prime sensazioni, si vanno disgroppando fino alla comprensione dei veri di quelle scienze medesime. La umana intelligenza si allargava per la missione del Cristo. La ragione era predicata regina sul mondo della materia, e una nuova umanità si avanzava sopra l' antica che se ne giva. Al Giove di Omero libidinoso e adultero sopravveniva il vero Giove, come il diceva Dante, e Spartaco in sua discendenza acquistava infine la sospirata libertà. Il Romanticismo nato in queste idee, prese a disvolgerne le tendenze, siccome nei primi popoli i primi Poeti, quando ponevano le prime are, i primi sepolcri, le prime urne funerarie. Esprimevano essi i bisogni dell' uomo naturale, siccome il Romantico dee esprimere quelli dell' uomo intelligente. I primitivi Cristiani erano tali per sentimento, noi il siamo per ragione. La ragione ricondurrà al Cristianesimo la civiltà di Dante, perchè in esso originata. Ma la istoria delle generazioni non è che una serie dolorosa

di edifizii e di ruine. Fatalità terribile parve imprimesse ad ogni secolo una missione diversa, agli uni di costruire, agli altri di distruggere; e la umanità allungava la vita fino a noi ora nelle braccia della morte, ora in verde vigorìa, più spesso nella inerzia. Volney, meditando le distruzioni dell'uomo nelle distruzioni degl' imperi, tolse opera di compianto e di sconforto per le umane intelligenze. Egli prostrava gli animi, gettandovi lo sgomento, l' abbandono, e uccideva la futura umanità. Pure quale spettacolo l' immagine del Cristo banditore di fratellanza tra l' uomo e l' uomo, e di questi con Dio ! Il secolo, caduto non è guari, non prendeva che a distruggere e tutto atterrò. Il vero, il bello, il giusto furono insanguinati, siccome il turpe, lo disonesto. Ora questo nostro toglie a edificare, e rialza già il monumento di credenze piantato dal Cristo. La filosofia pure a questi giorni crede e spera, ed il Romanticismo vi cospira per la immagine delle socievoli e morali tendenze del Cristianesimo. Dante nel medio evo fu il primo che donava la santa impulsione, ed ora fra noi il Manzoni, il Moore, Chateaubriand, il De-La-Vigne, Lamartine, Barbier presentano alla Divinità loro idee vestite di credenza, siccome il sacerdote offre al Cristo in ispezie il profumo dell' incenso in mezzo ai battezzati. Queste anime sono tante sorelle in questa fede sì pura.

I Romantici nostri contemporanei sono cotali più per istinto, che per convincimento in meditate ragioni. Ond' è che male sostengono loro missione contro il classico avversario, e pajono ragionare come per sentimento di parte. A questo secolo la letteratura non può vivere senza la scienza, perchè finalmente questo nostro incivilimento non è che una scienza della libertà. Spesso diceamo con noi stessi: Manzoni, Pellico, Grossi ispiravansi alle movenze del medio evo, certo perchè ivi trovarono sentimenti rispondenti alle loro nature, e ai bisogni dei tempi loro. Pure ei non videro che in quelle età era il primo germe della civiltade che voleano bandire. Almeno ove il pensarono, nol dissero mai. Sentirono il vero, ma non ne videro la ragione nella legge del Cristo essenzialmente religiosa, socievole, umanitaria.

Pure noi non siamo esclusivamente Romantici. L' antichità ne incanta, forse perchè la infanzia dei popoli è una dolce immagine all' uomo, o forse perchè il tempo rende solenni tutte le memorie. L' antichità l' amiamo, ma come una morta potenza, caduta sotto l' impero di un migliore presente. L' antichità pure ha bella parte di glorie letterarie; ella ne tramandava una eredità di soavi e dolci pensieri, un patrimonio di nobili

e gentilissime forme. I pensieri già caddero, perchè cadde quel vecchio mondo, ma le forme ne restarono ancora capaci a rivestire ogni sorta concepimenti. Quindi questa nostra civiltà dee fare una transazione con quell' antica, e fra l'una e l'altra non avvi che un punto di letterario annodamento, la forma. La greca e romana umanità s' intombava sotto la potenza della nuova civiltà del Vangelo, e perciò, a questi giorni si deve, in quanto alle idee, essere Romantici, onde maturare l'opera civilizzatrice del Cristo. In quanto alla maniera d' incarnare quelle idee si adoperino in generale quelle forme create dal genio dei Classici, chè elle furono bellissime. Ciò che alcuni strani inventarono, non è guari, quasi nuovo velame a ricoprire il pensiero, non è già romantico trovato, ma pazza cosa di pazzo ingegno. Ecco ciò che si prepone ai divisi italiani. Dante il praticava, essendo egli tutto romantico per la natura delle idee, e classico per la forma che lo più spesso adoperava. Infatti Dante studiò in Virgilio, e il copiò alcuna volta. Ora se la voce nostra avesse potenza di verità, noi grideremmo ai letterati italiani pace, pace, pace. Assai di fraterne ire e di odii fraterni, assai di municipali invidie e letterarie gare; non abbastanza di patria gloria, di gloria italiana. Natura poneva

i confini al bel dolce paese nelle alpi ed il mare. Voi divisi il prostituite a modo di Sionne che vendeva il suo Dio . Divisi lacerate quella veste che lo straniero stracciava, e sopra vi ponea il destino delle sorti. Tutti gli italiani letterati denno riunirsi in un comune sentimento di comune utilità. Il classico dee abbracciare i principî del romantico, questi la forma dell' altro. Così potranno forse accelerarsi quei fini a cui tende l' essere intelligente e generoso, ma una generale volontà ne è la forza e la vita. Le lettere e le arti preparono le generazioni per la via del sentimento, poi la ragione vien dietro e consacra i veri principî della socievole esistenza. Vico il dicea e dicea vero.

Ecco le ragioni disvolgitrici del problema poetico di Dante. Ecco come queste nuove idee comprovano ciò che già ne dicemmo alla istoria esterna. Meditando questo rapporto della Commedia alle tendenze di civiltà dei tempi per cui fu scritta, provammo in noi un diletto di ragione quasi indicibile. Felici se il leggitor nostro il divida con noi. Certo nol proverà colui, che non cercò in Dante che il vezzo, il fiore, la frase a modo di un cruscante e suoi compagnoni.

§ 2.

Del piacere particolare.

Alcuni savi giudicarono elementi di ogni Poesia le immagini, i segni con cui esse immagini figurare, le passioni con che quelle stesse riscaldare, e così in altrui tramandarle. E come dalla ben disposta mescolanza dei colori s' ingenera nell' uomo il bello ed il diletto dell' Iride, così dalla contemperanza di quei tre elementi s' induce nella Poesia il bello ed il diletto di essa. Per lo che, posto quel generale dilettamento, ora vorremo ragionare del piacere che si ricava dalle parti individue del medesimo Poema, considerando gli elementi, onde ogni Poesia si compone.

E primieramente delle immagini.

I. La prima ragione perchè Dante è sovrano Poeta, deriva dalle qualità delle immagini e dei concetti. Sublimità, evidenza sono due cose di che egli è da tutti lodato: ambe grandi proprietà, l' una fondata nella natura del pensiero, l' altra nella verità della significanza. Ma ciò e come mai nello Alighieri? Ragionando della varia natura d' intelletto che si pare negli uomini, ponno essi

ridursi a tre classi. Alcuni forniti di grande attività nello associamento delle idee vanno volando sopra ogni maniera di libri e di studi; da tutti traendo non quello che deriva dall' osservare, ma ciò bensì che sente di novella. E questi non hanno principî, non conseguenze, bensì infinità di pensieri ma tutti singolari e come individui. Altri ve ne ha che dotati di minore attività nella memoria, ma di maggior maturezza di ragione, contemperarono l' una con l' altra facoltà, fecero andare di egual passo con la memoria che ritiene le idee, il giudizio che le lega e rannoda. E questi veramente addottrinati meritano estimazione; perchè additti a particolare scienza, cercarono in questa d' intendere ciò che da altri fu inteso, ma non tentando più oltre, mantennero gli studi nello stato in che gli trovarono, quando essi stessi vi posero l' ingegno. L' ultima classe è di coloro che, vestiti nella mente di una luce infinita, essi soli poterono fra i varii obbietti discernere quei lontani e riposti rapporti, cui altri non giungea a ravvisare. E questi altamente si maturarono nella meditazione delle cose; tal che generalizzando e classificando le umane conoscenze, sopra la distruzione degli antichi formarono nuovi sistemi, e così ferono avanzare la universale ragione. Questa partizione della natura degli in-

telletti nella diversa loro attività è generale, e a tutti gli studi si estende. Ne fanno testimonianza in ogni maniera di essi i vili, i mediocri, i grandi. Per lo che lo Alighieri è da estimarsi nella Poesia, quale nelle Arti Michelangelo, nelle mattematiche Leibnitz, Neuton, Lagrangia, nelle naturali facoltà Galileo, quei profondi intelletti che per sola vigorìa della mente pervennero a disgombrarsi tanto sentiero di sapienza. Non è dunque meraviglia, se le immagini nel Dante siano di profondo intendimento. Quella mente era creatrice, recata al sublime per forza di natura. Il piacere che deriva al leggitore dalle qualità della immagine, è in rapporto alla natura della immagine medesima. Quanto è maggiore la maturezza nei concetti, tanto è maggiore il diletto di essi nell' uomo che li considera. Infatti noi siamo portati a ciò che ci si presenta in sembianza di novità; essa, ove vera, ci ingenera meraviglia, questa il diletto. Perchè questi tutti sono sentimenti che si annodano fra di loro e, come delle idee, scoppiano gli uni dagli altri. Ora i mediocri Poeti nulla o poco dicono di quello che d'altri non fu già detto; loro idee sono rampolli di concetti altrui tramandati da questi a quelli, come per semenza di generazione. Perlochè lo studioso non trovando in essi, che ciò che

ebbe ritrovato in altrui, il diletto che può da essi ritrarre, essendo quello che tante fiate provò, debbe essere necessariamente poco intenso. Perchè il piacere si va come per iscala menomando, ove soverchiamente e replicatamente si gusta. Ma la natura dei mediocri infinitamente si dilunga da quella dei grandi intelletti. Per la loro veloce attività ebbero questi potenza di ravvisare fra le cose più grandi e lontane relazioni. Allora nel loro scrivere, tralasciate le piccole e intermedie idee, per mezzo di quei lontani, ma necessarii rapporti, vanno essi componendo quelle loro meditazioni. E quindi è ragione, perchè in questo scrivere si paja tanta sublimità, tanta novità, e tanto diletto si apprenda alla mente di chi contempli quelle cose.

Ma queste immagini non sono però tanto alte, che non vi arrivi lo altrui intelletto. La sublimità e la evidenza pajono due cose l'una esclusiva dell'altra. Dante seppe accoppiarle e in modo contemplarle, che mai sembrano disgiunte. La evidenza è riposta nella facilità di trasmissione della immagine. Ma onde in altrui chiaramente trapassare una idea, conviene aver noi stessi chiaramente aperta quella idea medesima. Dante avea grande e chiaro lo ingegno; quindi parimente chiara e grande era la maniera che poneva a

significare i proprii concetti. Perchè più una intelligenza è robusta, più sublimi sono i pensamenti che esprime, più semplice la forma che adopera per rivestirli. Altamente si significa, ciò che altamente si sente, e la forza della idea crea, come per istinto, la parola la più acconcia ad incarnarla. Questo per i morali concepimenti: in quanto alla rappresentanza di sensibili obbietti e di materiali bellezze, esiste per norma un altro principio. Nel descrivere la natura è la sola guida, la sola maestra del Poeta. L'Alighieri parve non bevesse che a quel fonte. Anzi fu perfino querelato di averla spesso imitata anco in quelle cose alla cui immagine, come ritrosa fosse fatta, rifugge la umana natura, quasichè il pudore fosse più bello del vero, come l'innocenza alcuna volta ne piace più della virtù. La natura è il gran libro del genio nato creatore, ma egli solo sa leggervi. Quel libro matura il Poeta all'evidenza del vero. L'arte che intese spesso a correggerlo, non fea che incatenare gli ingegni. Il romantico intese queste cose, ma volendole spingere troppo innanzi, vaneggiò: ci credè parlare di Dio ciò che non era che caligine.

Ecco per tanto le qualità precipue nella natura delle immagini di Dante la profondezza, la verità, la evidenza.

II. Ma queste immagini generate nella mente, non denno nella mente rimanersi racchiuse. A nulla vorrebbero ove, mercè di sensibili segni, non fossero tramandate in nutrimento degli altrui intelletti. L' uomo, ove pervenga ad acquistare una nuova idea, una nuova virtù, un nuovo sentimento, il primo bisogno che sente in sè stesso è quello di gettare nel mondo esteriore quella nuova idea, quella nuova virtù, quel nuovo sentimento. E questa è la legge della umanità, e Dio la poneva nei cuori degli uomini, dicendo loro progredite e migliorate. I grandi riformatori, prima di rinnovellare le generazioni, rinnovellarono loro stessi.

Ma se bella gloria viene al Poeta dalla sublimità nei concetti, non men grande è quella che gli deriva dalla maniera onde sono figurati quei concetti medesimi. Gli arditi ed alti pensamenti addomandano uno stile parimente ardito ed alto. Nello Alighieri le due cose si accoppiarono come per somiglianza di natura. E certo ne parrà meraviglia come, in quelle età, giungesse il Fiorentino a significare sì magnifiche ed alte cose con sì magnifica ed alta dicitura di Poesia. La Commedia è argomento che quasi tutti può comprendere i pensieri di umano intelletto, quasi tutti ritrarre gli obbietti, che svariatamente nella varia

natura si porgono ai sensi. Quindi la lingua capace a rivestire tanto subbietto dovea essere piuttosto antica, quando vivuti lunghi anni negli studii, ebbe di tutto meditato e ragionato di tutto. Quella che potè adoperare l'Alighieri, come nata di fresco, era giovinetta non avvezza a svolgere gli insegnamenti dei filosofi; parea simile a fanciulla ignara di quella scienza che viene dagli anni, ed è frutto di chi molto vide e molto pensò.

Un antico Sapiente in questo credeva riposare ogni bontà dello stile, nello scegliere acconciamente i vocaboli, e nello acconciamente disporli fra loro. Dante con l'Alicarnasseo ebbe comuni queste dottrine; ei pure su quei due fondamenti piantò lo edifizio dello stile. Dante spinto ad esulare andò per tutta Italia ramingando. La quale di una comune favella fatta priva, era in cento e mille dialetti divisa. Il Poeta, a vestire le proprie fantasìe, tutte rifiutò quelle plebee favelle, ma cogliea quante bontà, quante beltà vi avea in ciascuna di esse; parea l'ape che, volando quà e là per i diversi fiori, forma alfine un calice di nettare. Così il primiero italiano si fè somigliante al maggior greco quando, concetto il parto del suo senno, andò cieco brancolando a cogliere il fiore di quei sette dialetti della sua patria. Se bene pertanto praticasse Dante la primiera sentenza di Dionigi

di Alicarnasso, là dove tocca della sapienza del greco Tucidide, quanto ne abbiamo detto alla prima parte del nostro sviluppo, vorremmo che ne basti a testimonianza.

Ma gli ottimi vocaboli e gli ottimi modi non si denno scegliere solamente, ma pure annodare e ben disporre fra loro. Perchè in questo annodamento ed in questa disposizione delle parti del discorso è tutto riposto il magistero dello stile, il fiore della dicitura, il secreto della evidenza. Neuton pensava che, nell' ordinamento della universale natura, Dio ha dovuto ottenere il più possibile per il meno possibile. Il Poeta, siccome lo scrittore in generale, dee fare una somigliante cosa nelle proprie creazioni. Egli pure dee conseguire il più per il meno, cioè un grande effetto per una piccola causa. Perchè nulla vi ha di più grato per l'uomo, che il vedere le ardue e difficili cose fatte con economìa di forze, siccome il ricevere il maggior numero d' idee nel minor tempo fattibile. La rapidità non dee però nè nuocere, nè soverchiare la chiarezza. Avvi un rapporto mirabile fra le leggi della natura fisica, e quelle della natura morale. Giulio Perticari ne porgeva bellissimo un esempio là dove scrivea: — ogni immagine dee occupare quello spazio che dato le fu da natura, e seguitare la universale

legge dei corpi, per cui i leggeri non stanno mai sotto ai gravi, e i gravi non montano su i leggeri; ma ognuno è contento del proprio peso, e stà dove dee, nè si può mutare se prima l'universo non si discioglie. Tale è la ragione intrinseca dell' arte degli scrittori. — Lo stile di Dante dee essere giudicato in queste ragioni, non secondo quelle del minuto e lezioso Rettorico. Dante si creava uno stile semplicemente sublime e chiaro, pensando certo che la grandèzza vera è figlia del semplice parimente vero.

Dante è mirabile oltremodo ove dipinge la natura esteriore, il mondo dei corpi. Pare gli ragionassero all' intelletto queste idee: che le cose magnifiche ed alte bastano a loro stesse; che dove gli uomini collocarono lungo studio, ivi fu alcuna volta bellezza, raramente sublimità, il soverchio adornamento impicciolendo tutto; che natura si veste a modo di regina, non a guisa della donna che accatta adoratori. Ove si descrive mossi da questi principii, gli oggetti che si dipingono vengono facilmente nelle altrui menti, e vi si fermano e vi durano. Certo perchè le parole bene determinate, determinano anco bene le idee, e le idee non si denno trascinare in altrui, ma gettare con vigore e come di lancio.

Ciò posto noi crediamo potere affermare una

cosa, che nel suo dire l'Alighieri, più che ad altro intendesse a questo effetto, ad ajutare la qualità della immagine colla qualità della parola e della armonìa. Quindi è che quelle dense e quasi acerbe immagini sieno significate con dire ruvido e quasi crudo, ajutate con rotta e quasi chioccia armonìa; quei soavi e delicati concetti con parole tutte molli e gentili, con suoni pari al gemito dell'onda che si frange tra i sassi. Ove si svolga una infernale fantasìa, sempre alla mente ne si appresenta Michelangelo, o quando alla Sistina colorava quell'ultimo dì, o quando in Fiorenza, polveroso tra quei marmi, parea disdegnarsi che tanto a lungo gli si velassero le concepute e maturate immagini. Ove al contrario si vagheggi una idea del Purgatorio, tosto alla mente ne si affaccia Raffaello, quando accendeva al sorriso dell'amore il labbro della Fornarina. E fin qui dello stile dell'Alighieri; nè poco certo il diletto che dee ritrarsi alla vista di tanta convenienza fra la natura del pensiero e la maniera di tramandarlo in altrui.

III. La passione è il terzo elemento di un'opera poetica. Le poetiche immagini, ove non fossero che piene d'intendimento e bene significate, non sarebbero diverse da quelle che il filosofo genera a solo cibo dell'intelletto. Il Poeta

dee andare più innanzi; il Poeta dee accendere i proprii concetti nel sentimento di una morale e civile utilità; dee spirarvi anima, passione, vita onde discendano ad agitare la inerte umana natura. Perchè Poesia è figlia di un santo entusiasmo, Perchè poesia senza affetto è quasi il cadavere del condannato nel capo, è quasi il colosso figurato al piede di argilla. Le credenze e la civiltà del Cristo, la natura, l' uomo, l' amore ecco dove il Poeta dee infiammare sè stesso, e cantare all' immortalità.

E qui una grande questione di Filosofia della Letteratura. Noi ponemmo ad elemento di diletto nella poesia le passioni. Pure le passioni uccidono i cuori e gli rimescolano quasi gruppo di venti che si getti sul mare. Pure la passione è il verme roditore nell' uomo, la morte nelle nazioni. Ma e come e perchè venendo esse trasmesse nell' uomo per mezzo di sensibili segni, siccome mercè della parola nelle lettere, mercè della forma nelle arti, cagionano a lui soavi e dolci dilettanze? Perchè mai l' uomo, mentre dolora sotto il peso di quelle nei viluppi della società, gode poi ove questi affetti gli sieno travasati dalle fantasìe del Poeta, dell' artista? Pure l' uomo è pio all' uomo, pure le lagrime invitano alle lagrime, e il compianto e il compiangente

si abbracciano all' idea del dolore diviso. Perchè dunque sì oneste dilettanze?

Svariatamente si ragionò di questo piacere dell' anima. Noi seguiteremmo liberamente una nostra opinione. Gli affetti tutti sono di amore, o di odio; anzi il primo ne è solo fondamento, perchè chi odia una cosa ama la contraria di quella. Ora la umana natura è inchinata al vizio e duramente condotta a virtù. Pure non fassi mai tanto rotta, chè non risplenda a lei la beltà del buono e la bruttura del pessimo. L' uomo degradato brama rialzarsi, ed è bello al giorno dell' espiazione, del pentimento. Ove nol sia, gli venne più spesso meno il coraggio, che il desiderio. Il male incatena al male, ma nol fa dolce, perchè l' angiol del bene è tutto bello a vedersi. Ciò posto, gli affetti in cui deve il Poeta riscaldare, sono odio di ciò che è turpe, amore di ciò che è onesto. In colui che legge si debbe allora travasare ogni giusto pensare, ciò che ne nobilita, ciò che ne esalta, e quindi parimente ingenerarsi in lui un qualche concetto di sè, come di amico ai buoni, di odiatore dei tristi, come di persona che vuole il bene, non il male dei popoli, destarsegli quel nobile orgoglio che viene dalla coscienza di aver compita magnanima cosa; e quindi egualmente infondersegli quel diletto che

nasce dall' amare la virtù, e ciò che è sprone a quanto si fa di generoso. Questo provammo noi stessi, vivendo, meditando.

Fra le tante e diverse passioni nelle quali può il Poeta riscaldare le immagini sue, una ve ne ha che più di ogni altra vi si presta, l' amore. Ma quell' amore che viene da natura, quale lo predicava il Cristo, il bacio di due anime accese nello stesso sentimento. L' antichità contaminava l' amore. Ella non legava un cuore ad un cuore, ma gettava piuttosto un corpo alla libidine. Nella antichità l' amore nella donna era un sentimento di schiavitù. La donna schiava dolorava sotto la potenza del marito. Il marito potè ripudiarla, venderla, ucciderla. Il Cristo santificò l' amore, purificandolo nella libertà. Egli rialzava la donna col nome di compagna e di amica dell' uomo. La donna adorò il Cristo suo emancipatore e fratello.

Ma l' amore, ove si apprenda nei versi del Poeta, si ammorbidisce, fino a perdere ogni acerbezza, fino a divenire una cosa tutta dilettevole. Pure questo affetto, ove ne punga l' anima, è come tremendo. Nato nel desiderio pure che infermi e ciò che pensa, e ciò che sente, e allora la vita è un peso, forse perchè è dessa più forte sentimento nel dolore, che nella gioja. E ohimè quante ve-

demmo noi illanguidirsi innamorate nature! Ohimè quante ne vedemmo estinguersi! Una fu colta dall' amore e si spense come il sospiro di un zeffiro; un' altra, come il canto che muore sull'Arpa; un' altra spirata, pareva l' angiolo addormentato, ma senza speranza di sonno al dì di appresso: tutte vergini rose a cui il Cielo e l' amore non concessero di vita, che lo spazio di un mattino.

Il Poeta che brama ritrarre questa passione, osserva in chi ne è compreso, le parole che vengono dal cuore, nè furono pensate, gli atti che l' arte nota per imitare, non per correggere. Quindi queste cose ricopiando deve in altrui destare quei soli sensi che sono di amore e di natura. Ma quanto è acerbo questo affetto in colui nel quale, posta radice, lentamente abbarbicò, tanto è soave per l' altro in cui è travasato mercè di segni e di esterne rappresentanze. Poichè in quello, quasi avesse posta sede in mezzo dell' anima, di là dispensa magra vita alla mente ed al cuore, pare che, fatto permanente come l' esistenza, nè sì menomi, nè sì allenti. L' altro però, siccome disgombro di ogni passione, si viene modificando a norma dei sentimenti che successivamente gli trasfonde il Poeta; quindi nessun determinato affetto prendendo di lui signorìa, si va in esso generando quella calma, quel moto

che non è gioja, non è dolore, ma una cosa più cara, più soave della gioja. E ciò perchè le di lui facoltà sono poste solamente in mediocre esercizio, non soverchiamente affaticate come nel primo; e quindi è questi simile a mare in notte di procella, e quegli a limpidissimo lago non addormentato come ai dì di bonaccia, ma increspato lievemente da aura lusinghiera.

Poste queste dottrine, e sopra queste fondato il diletto delle poetiche passioni in generale, ora si venga a dire di Dante. A due classi si ponno ridurre i sentimenti in che l'Alighieri infiammava le sue immagini: sentimenti di Poeta civilizzatore e di cittadino, sentimenti di provato amore. Infatti Dante amò caramente la patria, amò pure Beatrice, la benedetta sua. Ecco le movenze interne che agitarono il Poeta, e che il Poeta trapiantava nei canti della Commedia, onde animare e dilettare il leggitore.

Le passioni strettamente si annodano alle qualità dell' intelletto e del cuore di colui che ne è compreso. I proprii tempi e le proprie circostanze hanno una potenza infinita sopra lo sviluppo di quelle, perchè l'uomo si modifica e prende qualità a norma delle impressioni che riceve. Nacque l'Alighieri tra le fazioni e le cittadine discordie, e in mezzo a queste menò vita. Ai

delitti, ai tradimenti ei vide mescolate le prodezze dei generosi, ei vide il carattere di quegli anni magnanimamente feroci. I forti animi, in tanta fortuna, non mantengonsi fermi, ma dalle cose prendono ardimento, costanza. Allora il cuore dà vigore all' intelletto, e informa a quella sublimità di morale carattere che è proprio di chi nacque generoso e fu sventurato. Quindi in Dante doveano essere ardenti i sentimenti di cittadino, perchè nato di alta mente, dovè pure essere di alto sentire; e allora le parole che si pongono a rivestire le proprie idee, prendono natura nel disdegno e l' affetto del bene. E vedere una patria che si ama contaminarsi e perire, e non alzare una voce di rampogna, è al Poeta civilizzatore e cittadino impossibile. I sciagurati, essi soli ponno ridere, quando tutti piangono e tutti fanno piangere, ma il Cielo gli disperda se è pietoso. Dunque una lode si deve all'Alighieri dello avere querelate quelle età di fraterno pianto e di sangue fraterno. Nè questa lode sarà simile al suono della adulazione, fatto infame dalle speranze di chi lo intuona, e dall' orgoglio di chi lo ascolta. La dovuta al Poeta è quella che si tributa a coloro che, viste in grande infermità le cose della patria, presero battaglia con i tempi, e disvelarono la mala radice del pubblico peccato.

L'anima di Dante si fece acerba alla ònta della patria, e quindi è che quando sorgeva a ragionarne, le immagini che creava erano dense per la passione, gli accenti dolorosi, come di disperato. Ugolino che rode il dietro del capo all'Arcivescovo Ruggeri, ne raffigura Dante flagellatore del vizio e dei viziosi.

Un altro affetto ispirava l'Alighieri, un affetto che rasserena a dolcezza di sorriso chiunque disvolge quelle cantiche divine. Anco amore signoreggiò l'anima di Dante, nè fu questa ultima passione nel divino Poema. Preso di leggiadra fanciulla, visse lungamente nel santo desiderio di possederla. Ma la vita è soffio di aura che passa; la benedetta fu rapita al Poeta, prossima ad essergli rannodata da quel laccio che Dio irradia di un sorriso. Il sofferse duramente, e non pago di averla laudata in vita, la volle anco in morte consacrare fra i gentili intelletti, e cantato nella Vita Nuova a sollievo di chi ama, volle cantare nel divino Poema a conforto di chi ebbe amato. E che a ciò intendesse il Poeta, si raccoglie da quanto ne ha detto, e più da quanto ei stesso ne ha scritto. Si discorra l'eterno viaggio e vedrassi quante immagini divine ed umane potè informare nella mente dell'Alighieri, la donna che gli dava intelletto a poetare.

Smarrito per selvaggia foresta lo assalgono terribili belve, e gli minacciono morte. Paura gli compunge il cuore, talchè, disperato della vita, già iva per basso luogo ruinando. L'ombra che gli si offre a camparlo, invano lo animo al viaggio del futuro. Se non che, quasi raggio tra rotta nube, gli balena alla mente di in Cielo vedere Beatrice, e nel petto tosto gli si rinnuova la languida e stanca virtù. Ed entrato, non sempre va svolgendo politiche dottrine, ma membrando anco un sole che adorò, in lui alcuna volta si affisa, di lui pensa e ragiona, di lui canta e sospira. Più ardente che quel di colomba al dolce nido dei figli è il volere che lo mena a quella beatissima; più caldo di viva fiamma il desìo che lo stringe agli occhi rilucenti; una gioja del Cielo la speranza d' inebriarsi nella voce del suo conforto. A tanta ebrezza del Poeta anco sul tuo animo si spande come un latte di dolcezza, e a lei di casto nodo ti stringi, come al dolcissimo dei cari che non è più. Condotto da Virgilio nei regni del dolore, volle che il guidasse alle alte sedi Beatrice, ella stessa la bella e angelica donna. L'anima innamorata del Poeta non sostenne che dove era ombra di lordura imprimesse sue sante vestigia quella tutta pudica. E giunto al trono di Dio, quivi collocava quel mi-

racolo terreno, quasi potesse far più bella la corona degli angeli.

Se sia pertanto passione nella divina Commedia se ne attestano e queste immagini, e tutto quel cantare ove Dante dicea di Beatrice. E se ne attesta dove il caso ricorda della bella da Rimino, trovata in una bolgia a gemere un fiore dannato ad appassire sul mattino. Quel miracolo di poesia e di affetto compreso da chi sente gentilezza, ed ebbe in dono un intelletto di amore. Lo svolgi e ti pare un ruscelletto che scende mormorando alla china; lo svolgi ed una tutta ebrezza di soavità ti prenderà immensamente. E qui Pellico s'ispirava a formare quelle tragiche scene, e quindi traeva il pudico velame che anche ai rotti contende un sol profano desìo. O sventurata che passando, quasi lampo che fugge, sì poco innamorasti questo italo terreno perchè, perchè tu piangi? Deh! asciuga, o bellissima, le lagrime, e ti riapri ad aura di conforto! Nò, non sei misera pienamente, o Francesca, se l'altrui pietà su le proprie sventure è un bene veracemente! Odi come cara la tua fama, come soave il tuo nome risuoni. Te volge il giovinetto nel tacito desìo, con te l' itala donzella scioglie sull'Arpa mollissimo il lamento, quasi tortorella innamorata in seno all' innamorata compagna.

Oh nò, non sei misera pienamente, o Francesca,
se l'amor tuo trovò compianto!

§ 3.

Della morale utilità.

Dante non intese però a dilettare. Quella natura appassionata era troppo magnanima per cantare una canzone di gioja in mezzo al pianto di tutta Italia. Quindi scrivea e lagrimava, e quelle parole con quelle lagrime aveano in fine tutto morale e politico. — La Commedia, dicea Foscolo, è immedesimata nella patria, nella Religione, nella filosofia, nelle passioni, nell'indole dell'autore, e nel passato e nel presente e nell'avvenire dei tempi in che visse, ed in questa civiltà dell'Europa che originava con esso, se non da esso. — Questo è ciò che ne resta a disvolgere; cioè l'utilità del Poema dantesco nei suoi rapporti morali e civili con i tempi per cui fu scritto. Ciò fatto, avremmo per intiero figurata la grande immagine dei tempi medii.

Mamiani della Rovere, ragionando dell'antica filosofia, poneva questa sentenza: — che in qualunque opera umana tre cose erano da meditarsi la materia, lo istrumento ed il fine; — poi ag-

giungeva : — che a fare concetto del pregio di essa opera si doveano con diligenza esaminare le difficoltà interposte a suo compimento. — Ne piacque richiamare questo pensamento del giovine italiano intelletto, e perchè lo amammo sulla terra straniera, e perchè porge mezzo a determinare le movenze poste in azione dall' Alighieri. Dante a fine togliea il morale e civile giovamento d' Italia, a istrumento la poesia, a materia tutte quelle agitazioni dei tempi suoi, per cui Italia era allora nave senza nocchiero, e per cui egli la chiamava non matrona, ma putta nel bordello. Le difficoltà che gli stavano contro erano quelle istesse agitazioni, quelle lotte istesse, quell' universo confondimento di tutte umane cose e divine.

Pure non basta aver prescelto nobile e santo scopo, se i mezzi adoperati ad ottenerlo non sono con il medesimo in armonìa per convenienza di natura. La storia ne addimostra che, volendosi spesso il bene dei popoli, s' impiagarono alcuna volta fino alla morte.

Pria di disviluppare l' opera di Dante, ne sia permesso ciò confermare per memorando esempio tolto all' antichità. Platone scrivea un libro sopra la politica, e lo intitolava della Repubblica. Si proponea insegnare agli uomini una forma

di civile comunanza in cui tutti i membri avessero egualmente divisa una eguale felicità. Alto e grave concepimento che avrebbe duri mali temprati alla umanità, se l'antico Sapiente avesse, siccome il fine, saputo additare i mezzi a conseguirlo. Ma invece di considerar l'uomo, come debbe il politico, quale egli è in natura, un essere ondeggiante sempre fra il bene ed il male, Platone, da morale filosofo, lo considerava quale egli essere dovrìa, un ente perfettibile e perfetto. Quindi in luogo di rendere cospiranti alla politica armonia le umane passioni, infrenandole fino quasi a renderle umane virtù, le escludeva egli dalla umana natura, credendole incompatibili coll'uomo. Quindi non vide che in immagine la forma che cercava, e invece di presentare una politica teorìa pratichevole, ne figurava il bello ideale dei governi.

Ma felice l'Italia se quella morta sapienza se ne fosse rimasa in suo natural stato d'idiologìa, di concetto. Chè allora non si sarìa veduto il Petrarca spendere un nobile ingegno a cantare eternamente gli occhi di altrui donna, nè più tardi una bruna schiera di magri imitatori snervare l'animo e la mente, quasichè l'uomo fosse nato a vivere in sentimento, quasichè potesse egli rifiutarsi ai duri abbracciamenti della materia.

Dante pure cercava una civile colleganza. Egli meditava l'armonìa, il rapporto della poesia e delle arti coll' ordine politico, colla società. Sentiva che tutti i parti della sapienza denno avere ad oggetto il miglioramento delle cittadinanze, lo sviluppo della forza morale sopra quella della materia, che la ragione del savio dee opporsi a quella tendenza di dissoluzione a cui volgono tutte umane cose, e fare siccome l' Architetto, quando all' operosa direzione della gravità pone contro la vigorìa del suo genio.

Questi pensamenti cadevano nella mente al grande Fiorentino, quando si porgeva a creare la Commedia. I fini che lo moveano erano il moralizzamento politico dell' Italia, il mezzo che adoperava la poesia. Convenìa dunque rinvenire un punto in cui le due cose si confondessero come naturalmente. La poesia non ha per uffizio lo svolgimento delle ragioni delle cose. Quindi le questioni politiche ragionate a modo di filosofo non sono punto di sua natura. Così ella non può rendersi utile agli uomini se non presentando loro le tendenze della civiltà che gli anima, se non nutricando gli intelletti ed i cuori in quegli onesti e nobili sentimenti. Ond' è che anche il Poeta può sorgere amministratore dei popoli, insegnando loro a vivere una vita gene-

rosa, utile a sè stessi ed altrui. Fondato in questi veri, ebbe pertanto nel divino Poema questo sentimento, di rialzare a qualche grado di civile misura l'Italia, a quelle età tutta guasta nei reggimenti. Ma il meditare dei profondi intelletti latamente si stende, e volendo essi piantare un edifizio, tali gli danno fondamenti, che non crolla per volgere di secoli e secoli. Perchè non sorgendo da inferme basi, non temono l'urto dei nemici, e l'altrui senno egualmente vi è condotto, nè può tentennare a quelle considerazioni. Perciò bramando Dante giovane agli italiani, fondandoli nelle cittadine virtù, stimò bene spargere nel Poema largo seme di domestica dottrina. Chè la politica ebbe sempre a sostegno la morale, e mai pessimo figlio, pessimo marito fu ottimo maestrato, ottimo cittadino. Così l'italiano Poeta si fè somigliante a Licurgo Spartano, il quale pure sopra questi fondamenti piantava la grandezza dei popoli. Si fermi adunque, che l'Alighieri, ordinando il Poema anco a giovamento dei suoi, ebbe nella mente questo concetto: di fondarli nelle domestiche virtù, per piantare sopra queste le cittadine che volea più apprese.

Nella notte barbarica del Goto si spense ogni lume di romana civiltà. Poscia nel tempo le poe-

tiche armonìe cominciarono novellamente a toccare gli italiani intelletti. Ma in quelle grosse etati vivea nelle menti appiccato un comune sentimento: che poesia ad altro acconcia non fosse, che a ragionare di amore. Le crociate aveano risvegliato in Italia e altrove lo spirito della cavallerìa. Questo spirito risvegliava quel sentimento. Allora un alto accorgimento si destava nella mente del Poeta. Dante pensò, per conseguire i morali suoi fini, riporre nell' altezza onde era traboccata la poesia, dal dire di stoltezze, recandola a favellare sublimi dettati, a spirare sentimenti di generoso. Il Petrarca distrusse più tardi la grande opera del concittadino, ed è perciò che agli occhi nostri non è tutta casta quella memoria di Poeta innamorato.

Infatti tutte umane cose ove sieno rivolte ad ottenere quei soli fini, a cui furono da natura ordinate, sempre giovamento portarono agli uomini. Ma ove si allontanino da quelli, e vengano indirizzate ad altri a loro somiglianti, sebbene in principio non acchiudano gran difetto, pure col volgere dei tempi si vanno esse pure confondendo, rimutando, e di ottime che elle erano pessime e male alcuna volta si fanno. Così quella Poesia che in Italia nascea novellamente, essendo, fin da principio, torta dall' onesto fine, poteva

addivenire dannoso e immorale istrumento. Perchè ella pure ha le proprie gradazioni; ed in prima si volge a temperare con soavi armonìe l'ardore di purissimo affetto, non certo vituperio o bruttezza, perchè natura istessa ne insegna ad isfogare col canto i forti sensi di amore. Quindi poco a poco, quasi semenza di peccato fassi disonesta, o vile, o fredda, e allora non è più quella figlia del cielo che scioglie dal labbro ispirata canzone, ma pare la meretrice che intuona il venduto canto della lordura. E così l'arte che debbe essere maestra della vita, addiviene consigliatrice di ozio, di servitù, di peccato. Onde a ragione Platone volea dalla sua Repubblica lontani questi vilissimi, che traboccano nell'infamia il più santo degli umani trovamenti. Ma Dante non sostenne questa onta della umana ispirazione. Quindi fatto acerbo a tanta viltà, la tornava nella Commedia a ragionare quelle tante cose di patria, di virtù, di sapienza, di Dio. E così parimente addimostrò, di quanto giovamento esser possa all'uomo cittadino, la poesia, ove sia rivolta all'onesto suo fine, e quanto infermi della mente coloro che vorrebbero sbandeggiata dalla terra questa beatitudine della vita. Nè perchè ei pure l'Alighieri apprendeva dottrine di amore, è da confondersi con quella plebe sua contempo-

ranea, il Cino, il Guinizelli, il Brunetto Latini. Se cantava di Beatrice, ei cantava siccome detta il cuore, spinto da quel sentimento che in anima gentile s' ingenera per donna adornata di ciò che fa cara umana creatura. Cantava in anni troppo verdi, perchè non sieno troppo altamente dominati dalle opinioni e dei maestri e dei tempi, e per i savi mai quelli saranno misura al giudicamento degli uomini.

Il morale fine a che Dante scrivea la Commedia era dunque l' ammaestramento degli italiani nella dolcezza dei domestici e privati ufficii: e benedetto il Poeta che seppe apprendere ad altrui, che la bellezza della vita è nella beltà del proprio cuore! Perchè quanti vedemmo noi, in verdi anni logori corpi addomandare la pace del sepolcro, e invidiare alla vecchiezza i piaceri del vecchio! La materia avea vinte quelle vite e smortite quelle anime. Il cielo non più un sorriso, l' aere non più una gioja, ei guardavano senza vedere, ei udivano senza intendere. Benedetto il Poeta che rialza gli animi abbattuti alla beltà della dolce natura!

Ma questi giovamenti troppo latamente si stendeano, ed erano troppo generali per potere a tanto essi soli bastare. Chè le cose quanto più universali, tanto più si allontanano dagli indivi-

dui, e quanto più si discostano da essi individui, tanto meno questi le applicano a sè medesimi e vi cavano conseguenza. Era quindi necessario che l'Alighieri dischiudesse una strada, in cui, gettandovisi essi, non andassero brancolando e come smarriti. Chè i grandi ingegni, volendo spiantare una mala semenza, non si appagano di levare quanto ne si pare alla vista, ma ne vanno ricercando le più ascose radici, e di là danno opera alla impresa.

Le parti in che si divide la Commedia sono quelle stesse che ne promette Religione, inferno, purgatorio e paradiso. La fantasìa del Poeta finge di percorrere quei regni, contemplando la natura del vizio e della virtù, quella delle pene e dei premì serbati nella seconda vita ai mortali. Il campo che si dischiudeva era acconcio a giungere ai suoi fini, nè poco il seme che vi spargeva a fruttare documento di dirittura. Entra il Poeta nelle case del dolore, e quasi piangendo si dà a trascorrere le bolge della morte. Lunghe tratte di miserabili sempre gli si presentano innanzi, e a questi ei favella in voce di rampogna, a quelli di pietà, a norma del delitto che ei piangano. Un lamento, un disperato dolore come di chi tutto perdeva continovamente gli suona per l' aere senza stelle; e questo è grido

del lussurioso che geme la sottoposta ragione, quella una voce del violento che ricorda un sangue che versò; quà giaccionsi gli avari, i prodighi, i mercadanti di oneste e disoneste cose, là i gelosi, gli ipocriti, gli adulatori, e tutti in sì terribili modi, da raggricciarti, da gettarti nell' anima quel brivido, quel ribrezzo che si pruova, quando ne assale quartana. Quindi trapassa al Purgatorio, e pure nei gironi della santa montagna ei vede anime additte a vendetta sì, ma non gravate della grande ira di Dio. Infine ascende al Paradiso, dove chi bene meritò, trova un premio che avanza i desiderii: ivi tutto è letizia e desianza, ode un cantare, una melode che inebria, vede un sorriso, una festa che india; sente una voluttà, una beatitudine come dell' innocenza, dell' amore. Questo è il concetto che nacque nella mente dell'Alighieri, quando volle, che gli italiani si fondassero in quella morale che aveano smarrita. Gli anni che visse l'Alighieri, come più appresso vedremmo, erano di civili divisioni, di fraterne discordie, di tutte umane calamità. Divisi i fratelli dai fratelli, non vi avea forse cittadino, che non tenesse dietro alle parti. E dura esperienza ne addimostra, che all' uomo avvolto nelle gare è spesso necessario consumare male arti ed anco delitti a mantenere

la sua parte e sè, a sottomettere e conculcare la nemica. E siccome in ogni cosa, pure nei vizii si prende abito, così quei capi di partito essendo quasi costretti ad essere disonesti nelle pubbliche operazioni, il loro animo sarebbesi lentamente incatenato al male, e non che pubblici, sarebbonsi fatti in breve tempo anco domestici scellerati. Ora gli italiani leggendo posti nell' inferno tanti estinti che perduta menarono la vita, veggendovi gettati tanti loro amici che come essi vivendo fra gli odii e le discordie, in esse finalmente incontrarono morte, dovea nei loro petti ingenerarsi uno sgomento, che gli avrebbe costretti a far senno sovra di quei casi. E poscia seguitando il cammino, e veggendo farsi belle in Purgatorio le anime che, dilungate dal diritto sentiero, tornarono a ricalcarlo più forti, dovea in quei petti destarsi una forte volontà di discostarsi dal vizio, e se tutti abbandonare a belle ed oneste operazioni. Veggendo finalmente inebriarsi in sante dilettanze lassù nel Paradiso gli spiriti che bene si esercitarono nella vita, ed udendo come pure quì in terra, da chi bene adoperava si beva un aura di felicità, dovea in quelle menti scoppiare questa idea: di spendere la vita nell' esercizio della rettitudine. Perlochè il morale intendimento di tutta la Commedia noi giu-

dichiamo fosse questo: l'uomo avvoltolato nella bruttezza del vizio è un astro fatto muto di luce; non infamia il cadere nel peccato, bensì il mantenervisi, il trarne suo utile; non perduto, ma avere speranza, ottener premio chi sente pentimento, che si alza novellamente.

Questi insegnamenti bramava Dante che bene apprendessero gli italiani, e facilmente si raccolgono da chi si faccia a confrontare le fantasìe del Poeta. Ma egli desiderava sopratutto giovare a quella plebe che sempre poco intese, e mai nulla meditò; e il modo che praticava ad ottenerlo, fu lo stesso che adoperarono i primi ordinatori delle società, quando tentarono piegarla alle leggi del giusto e dell'onesto. La classe che forma nazione, più di quella dei nobili e dei ricchi, è la infinita del popolo. E chiunque fa segno dei suoi pensieri l'utilità dei cittadini, non tanto all'una, quanto all'altra deve porre riguardo. Ma la esperienza e la ragione ne hanno fatto manifesto che questa moltitudine, abbandonata a sè stessa, come gli umani corpi privi del soffio della vita, tenderebbe a disciogliersi, a disnodarsi, se contro non le stasse il senno di chi è posto a guidarla. E sentimento dei filosofi si è pure esser vana la speranza di fondarla nella Religione e nella virtù per mezzo di meditati insegnamenti:

quindi stabilirono non vi essere più acconcia cosa, che ritrovare esterne cagioni le quali, percuotendo fortemente i sensi, valessero a contrappesare il vigore delle passioni da cui è dessa plebe sollevata e confusa. Perciò, come il Legislatore mercè delle pene, stabiliva il Poeta per mezzo d'immagini ritraenti il vero, e per mezzo di rappresentanze di sensibili obbietti, opporsi alle passioni degli ignoranti, toglierli al vizio, e così in loro trapiantare larga semenza di domestica bontà. Ond' è che non a modo dei filosofi prese a ragionare del vizio e della virtù, contemplando i rapporti, determinando i confini dell' uno e dell' altra, ma piuttosto nel vizio e nella virtù riguardava il vizioso e il virtuoso istesso. Fondato in questi principî, anch' egli l' Alighieri trasse nel Poema numero quasi infinito di morali immagini e concetti. Perciò a rendere idea dei peccatori, che in carnali diletti ebbero posto ogni loro desiderio, questi nell' Inferno dipingeva tempestati da feroce bufera, come vivi ne travolge e ne mena quel tremendissimo affetto. Perciò a figurare chi nella obbedienza del ventre collocava ogni bene, quelli ritraeva ficcati in fangosa palude, degno e solo pasto di chi solo visse a far sazia quella desianza. Quindi a significare, quanto dall' ira sia annebbiata la ragione, poneva in lago di bollente

acqua gli iracondi. Quindi a denotare i violenti, questi piantava in una riviera di sangue, affinchè dove in vita ebbero ogni loro piacere, ivi medesimo dopo morte si avessero eterna pena. Quindi a rappresentare quanto è basso l' adulare, attuffava in sentina di letame il vile piaggiatore. Quindi a porgere sembianza di quel vizio che ascoso in manto di umiltà, va ingannando e ridendo di chi ingannò, figurava gli ippocriti coverti in lunghe cappe dorate al di fuori e tutte piombo al di dentro; e ciò a farne accorti di quanto in fondo è nera l' anima di quei tristi, che pare così bella all' esterno. E non meno che quelle dell' Inferno, atte a ritrarre la natura del vizio sono le pene, onde gli spiriti della santa montagna purgano le caligini del mondo. Ma non vorremmo di tutte queste ragionare, chè sarebbe troppo allungamento e l' opera quasi vana. A noi è piaciuto di svolgere solamente i principii del morale sistema della Commedia, lasciandone l'applicazione a chiunque mai cercò e può cercare il sacro volume di Dante. Solo vorremmo dire che a quei tormenti dei dannati grande abborrimento al vizio dovea prendere la plebe del trecento, come grande accendimento nella virtù a quella beatitudine dei buoni.

§ 4.

Della utilità politica.

Le orme dei grandi e veri Letterati si scernono da quelle di coloro che si appellarono e non furono cotali; e misura ne è sempre il fine a cui eglino ordinarono le loro opere, il rapporto dei loro fatti con i tempi che gli avvenne di vivere. I mediocri d' accattata e rubata sapienza tentarono farsi grandi, i veri di propria si ferono veracemente; gli uni addormentarono nei vizii i loro cittadini, ed anzi che maestri di civili dottrine si ferono guastatori dei popoli: gli altri non frodatori di verità, ma liberi da servitù e da speranze levarono arditamente la voce sulle insanie dei tempi, e affrontandone le passioni, ricercandone ed aprendone le cause, temprarono alle loro cittadinanze le miserie, e strinsero in più bel nodo i lacci della civile società.

Quello Alighieri di che si scrive è di questi magnanimi. Punto da patria carità, egli pure palesò ad Italia il vero che vedea a lei utilissimo, e che taciuto lo avrebbero reso colpevole e disonesto. Fatto segno dei suoi concetti il politico giovamento dei suoi, a questo indirizzò le

opere ed i pensieri; per questo sostenne pena di esilio ingiustamente; per questo mendicò sbandeggiato, e morendo lontano da ciò che si ama, per questo quegli occhi non chiusersi in pace contenti. Abbassare in fondo e conculcare quanti iniqui, tenendo le signorìe, menavano a discordia i cittadini, posare le menti dalla insania delle parti travolte, Italia tutta ridurre ad unità, predicando fratellanza ed amore, fu dell' Alighieri il primo e politico proposto.

Ma anzichè dire del politico sistema della Commedia, si abbassi uno sguardo sulle istorie di quelle età, si narrino quelle grandi miserie, si ponga lo stato delle cose, e bene si vedranno i rapporti del Poema alle qualità delle circostanze di quei dì.

Poscia che ogni semenza di barbari fu come dileguata dalla faccia delle belle contrade, Italia da tanti anni rubata ed affamata cominciò a tergersi le caligini. Ma fu il lampo che, rotta la tenebria, più tremendo manifesta l' orrore della procella. In piccol tempo da una generazione di mali traboccando in altra più fiera, anzi che comporsi in nazione, rimase in mille parti rotta e squarciata. Principi, Signori, Marchesani, Conti ed altri ed altri erano i nomi dei tanti Tirannuzzi di che era allora maculata ed infetta. Li-

bidine di primeggiare gli esercitava ; d' animo vili ed abbietti, ma alteri di brame ; pieni di tutti i vizii comuni, lordo ciascuno dei proprii, sempre più belli che gli accattati da altrui. Chiusi nei loro castelli puntellavansi d' infami satelliti, che posta a guadagno la vita si feano strumento delle altrui e delle proprie libidini ; lupi che non sbucavano se non per rapinare, più feroci dopo il primo ratto . Avidi dello altrui faceano spesse guerre, ma ignari di guerresche discipline erano a guisa di quelle del masnadiero nelle lande pontine. Era il sistema feudale nato nella bruttura della barbarie, degno figlio di quella madre.

Dalla cacciata dei barbari fin dopo il mille questo fu il politico reggimento d'Italia, questi i mali da cui fu straziata , mali che distendendosi più ai grandi, che al resto della nazione, erano almeno portabili. Quando a questi interni altro se ne aggiunse più funesto, che quasi soffio pregno di pestilenza, largamente si diffuse ad ammorbare tutte queste contrade. Natura di chi regna e di chi assaggiò signorìa, ove non la tempri ragione, è insaziabile, trapassante di una in altra volontà ma più grande, più smisurata, avara contro il ricco, contro il povero ambiziosa mai per ottenere menomata . I Tedeschi imperatori non paghi delle lande germane, ad avere questa

Italia sforzaronsi sempre; e se in altri tempi ne ebbero desìo, in questi di che si scrive ne pativano agonìa. Squarciata in mille tirannidi ed in mille Repubbliche, inferma di leggi, priva di unità e di politico annodamento, mal poteva ella contrastare a chi la voleva soggetta. I Romani Pastori, come i principi più potenti e più ricchi d'allora, furono i primi fatti segno alle tedesche rabbie; ma questi animosi, levati in speranza di poterlo impedire, cominciarono a farsi seguito, a ciò umane e divine cose adoperando. I minori italiani, come satelliti a pianeta, altri accostaronsi a parte imperiale, e dissersi Ghibellini da Corrado di Guibelinga, altri si dierono a seguitare il Pontefice, e Guelfi si appellarono dal Bavaro Wielf: ambi nomi stranieri, come tante altre pesti venutene sempre dal di là delle alpi. Quelli combatteano a volere annodare ai destini del Germanico impero le sorti d'Italia, a riconoscere nel tedesco Signore un comune padrone; questi a voler mantenere ad italiani le signorìe d'Italia, a sostenere i spirituali e temporali diritti del Romano pastore. Ma i più non da zelo di Religione, non da carità di patria erano menati, ma da desìo di esercitare private vendette, da speranza di avere, da temenza di perdere, da necessità.

Fu questo piccola sorgente a fiume che dovea inondare, fu favilla che Italia tutta dovea menare a distruzione e ruina. Già l'aura pestilente delle parti agli animi ben disposti lieve lieve si appigliò, poscia si distese a tutta la persona, si incarnò nei cuori, divenne in un con essi e vita e sangue. In principio da fervore di opinione occupati, poscia da quel disdegno che ingenera contrarietà di sentimento, infine da quel corruccio concentrato profondo, maggiore di ogni odio. Già dal mare alle alpi Italia tutta contaminata ed infetta, cominciò a fremere, a subbollire. E come l'Oceano mosso in principio da lieve soffio si annera, poscia ingrossando più feroce la fortuna si leva in tremendi ruggiti, tale quegli odii rattenuti e compressi più violenti scoppiarono. Levato finalmente il segno della ferale discordia, provincie, città, famiglie furono in parti divise. Affollavansi altri a mantenersi italiani, altri a divenire stranieri. Poscia assaggiato il sangue gli uni degli altri, gli animi già inveleniti a maggior rabbia concitaronsi, di maggior odio e rabbia di vendetta riempironsi. Ciascuno, posto in cima della mente il cadimento della contraria fazione, a ciò per oneste e disoneste vie si ostinava; pronti a dar vita e libertà, anzi che gli uni inchinarsi agli altri. Postergata ogni ragione di sangue, non

che il cittadino del cittadino, era il padre nemico del figlio, della moglie il marito: il nome di Guelfo e Ghibellino valea per tutto. Anzi parea che i padri istessi, ingenuando loro prole, in un colla vita le infondessero l'odio che non perdona, tutta la febbre delle fazioni. Le più sante cose spesso mescolate colle insanie umane, in nome di Dio Padre comune degli uomini, addentavansi, rodeansi, accoltellavansi. Quindi, secondo che questa o quella parte montava, a ferro, a fuoco, città, case persone: le campagne fatte orride di frequenti stragi, di spesse esequie funestate, di fraterne ossa sparse, biancheggianti. Tanta la insania, tanta la volontà delle parti, la quale come gran macula e laidezza avea quegli animi infermati.

Questo dal principio delle civili discordie fin presso al cadere del terzo secolo fu lo stato politico d'Italia. Fiorenza piena di plebe e di grandi cittadini, siccome di commercio e di denaro ogni altra città italica avanzava, così ogni altra trapassava di dissenzioni e corrucci. Dopo lunghi contrasti, rimasi i Ghibellini atterrati, furono sbandeggiati dai Guelfi, i quali, presa la signoria della città, la guidavano a loro modo, la propria parte innalzando, quella dei nemici abbassando, premendo. Parea in questa la misera

città posarsi in qualche pace, ma troppo radicato nei cuori era il seme della discordia, da potersi sì presto spiantare. Nuovo parteggiare già nato nella città di Pistoja, di là discese alla gran Villa dell'Arno; e il Guelfo contro il Guelfo montando in superbia, gli divisi in Bianchi e Neri, di nuovi nomi velando gli odii antichi. E qui si appresenta il grande Alighieri, il quale assunto al supremo magistrato di Priore, in tanta fortuna di cittadine divisioni, fu posto a guidare la nave dell' inferma Repubblica. Già l'una parte e l'altra fornita di seguito e di armi, scoppiava; grande il terrore, la paura, il pericolo: la mente dell' Alighieri sola stette contro tutti quei sciagurati. A consiglio di Dante i suoi consorti nel Priorato prima fortificaronsi dall' impeto delle moltitudini, e poi fermarono, che fossero cacciati dalla città i principali di ambe le parti. Grande e bello pensamento degno di profondo guidatore dei popoli; perchè la plebe tremenda se ha capo, è nulla disciolta; perchè lieta del presente, si spinge sempre dietro a chi la palpa, a chi le getta un pane. Amaro nondimeno fu il frutto che il Grande raccogliea di tanta opera; quello che i tristi sogliono rendere a coloro che ebbero ardimento di palesare le loro malizie. Tornati in Fiorenza i capi di parte Nera, querelato il Poeta di pen-

dere per i Bianchi, fu dannato nell' avere, nella persona, bandito dal confine, minacciato perfino di essere abbruciato, se ricalcava le orme degli ultimi suoi passi. Così il magnanimo fu cacciato di quella città, quasi infame che, rompitore di ogni più onesta cosa, non ha più patria. Ravvolto nella maestà della ingiusta sventura, vagava per tutta Italia, mostrando la piaga della fortuna che sempre allo impiagato si imputa. La vedea lacera, guasta, a ferro a sangue. Vedea i suoi grandi cittadini accesi nelle gare di uffizii, tutti affaticare per avere signoria, nulli per salvare queste contrade; alcuni magnanimi bramare il bene, ma avere smarrita la strada; altri pieni di quelle popolari arti che sembrano virtù, e sono vizii piaggiare la plebe, travolgerla, farla a loro modo ondeggiare, e cercando ingrandimento, trovare il proprio e l' altrui precipizio; altri per avere larghi donatori, tramestare onesto e disonesto, giusto ed ingiusto, infamie e cortesie, tutti mezzi troppo funesti quando sono volti a regnare: infine vizii e virtù in chi volea signoreggiare, vizii e virtù in chi non volea obbedire, tutti da forti passioni trascinati, travolti. Le leggi partoritrici di bene ai popoli, se invariabili e ferme, vedea mutare, al cangiar di ogni reggimento; non dettate da freddo indaga-

tore della umana natura, ma violente quasi cenno di tiranno; non eque dispensatrici di pene e di premi, ma ordinate contro la parte nemica, contro l'individuo: quindi travolte da pratiche, da moneta, sicuri i delitti se utili al signoreggiante, tremende le pene se a lui contrarii. Vedea i Romani Pontefici ed i Tedeschi signori, gli uni per abbassare gli altri, non spegnere, ma rinfuocolare quegli odii, quelle discordie; ambi posti quì in terra a salute degli uomini, ambi fare strumento alle loro superbie il sangue di quei miseri, l'onta di questa patria. A tanto strazio dei suoi, in suo segreto fremeva l'anima generosa di Dante. Sospinto ad esulare più non potea del suo senno far dotti i maestrati in quei consigli, dove si vendeva e covava il destino di quelle età sciagurate. Le cieche ire delle parti tutto gli aveano rapito; solo gli restava il gran cuore, l'alto intelletto, nè questo era poco. Quel miracolo di sapienza, il gran Poema immortale largo campo gli apriva a gettarvi semenza di cittadine virtù, a discorrere le politiche cose d'Italia, ad ottenere quei socievoli fini di cui vorremmo modestamente ora ragionare.

Il politico che volge una idea rigeneratrice, prima di gettarla a rassodare una massa popolare, dee porre tutto l'animo a piantare in salde

basi lo stato della questione: cioè in prima debb' egli esaminare quale sia il principio animatore della civiltà che toglie a ristorare, quali conseguenze sieno di già state cavate da quel principio medesimo, e rese materiali applicandole, quali altre restino ancora a dedursi, a praticarsi, onde così quel principio abbia la intiera manifestazione di sua natura. Perchè una società, una nazione non sono bene costituite, se non quando tutte le loro operazioni, siccome tutti gli andamenti loro hanno per cagione di attivamento una sola ed istessa movenza, un solo ed istesso principio. Ove insieme con le idee del dispotismo si vedono unite quelle della libertà ivi pure si veggono duri effetti, perchè le forze morali, come le fisiche, tendono a distruggersi, ove non sieno rese cospiranti nella unità. Quindi tutta economia amministrativa, cioè tutta l' arte del governare consiste in questo: nel bene determinare la natura del principio vitale di un popolo, nello svilupparne, nello applicarne le conseguenze sole legittime, a misura che quel popolo si disgrossa alla civiltà, a misura che quelle conseguenze si rendono necessarie in quel popolo per lo forte impero dei di lui bisogni.

Quando però esse nazioni hanno di già posto ad esperienza tutte le modificazioni di cui erano

bidine di primeggiare gli esercitava ; d' animo vili ed abbietti, ma alteri di brame ; pieni di tutti i vizii comuni, lordo ciascuno dei proprii, sempre più belli che gli accattati da altrui. Chiusi nei loro castelli puntellavansi d' infami satelliti, che posta a guadagno la vita si feano strumento delle altrui e delle proprie libidini ; lupi che non sbucavano se non per rapinare, più feroci dopo il primo ratto . Avidi dello altrui faceano spesse guerre, ma ignari di guerresche discipline erano a guisa di quelle del masnadiero nelle lande pontine. Era il sistema feudale nato nella bruttura della barbarie, degno figlio di quella madre.

Dalla cacciata dei barbari fin dopo il mille questo fu il politico reggimento d'Italia, questi i mali da cui fu straziata , mali che distendendosi più ai grandi, che al resto della nazione, erano almeno portabili. Quando a questi interni altro se ne aggiunse più funesto, che quasi soffio pregno di pestilenza, largamente si diffuse ad ammorbare tutte queste contrade. Natura di chi regna e di chi assaggiò signorìa, ove non la tempri ragione, è insaziabile, trapassante di una in altra volontà ma più grande, più smisurata, avara contro il ricco, contro il povero ambiziosa mai per ottenere menomata. I Tedeschi imperatori non paghi delle lande germane, ad avere questa

Italia sforzaronsi sempre; e se in altri tempi ne ebbero desìo, in questi di che si scrive ne pativano agonìa. Squarciata in mille tirannidi ed in mille Repubbliche, inferma di leggi, priva di unità e di politico annodamento, mal poteva ella contrastare a chi la voleva soggetta. I Romani Pastori, come i principi più potenti e più ricchi d'allora, furono i primi fatti segno alle tedesche rabbie; ma questi animosi, levati in speranza di poterlo impedire, cominciarono a farsi seguito, a ciò umane e divine cose adoperando. I minori italiani, come satelliti a pianeta, altri accostaronsi a parte imperiale, e dissersi Ghibellini da Corrado di Guibelinga, altri si dierono a seguitare il Pontefice, e Guelfi si appellarono dal Bavaro Wielf: ambi nomi stranieri, come tante altre pesti venutene sempre dal di là delle alpi. Quelli combatteano a volere annodare ai destini del Germanico impero le sorti d'Italia, a riconoscere nel tedesco Signore un comune padrone; questi a voler mantenere ad italiani le signorìe d'Italia, a sostenere i spirituali e temporali diritti del Romano pastore. Ma i più non da zelo di Religione, non da carità di patria erano menati, ma da desìo di esercitare private vendette, da speranza di avere, da temenza di perdere, da necessità.

concetto gli scoppiava nella mente, quello di prender di mira quei capi di parte, come coloro che confondeano ogni rapporto delle cose civili. Quindi su costoro si scagliò l' Alighieri, su costoro versò l' ira della grand' anima, aggravò l' infamia dei presenti e dei lontani, discese in tutto il giudizio del terribile suo sdegno.

Quando però si prende a ragionare di vizii e di virtù è d' uopo saggiamente determinarne i confini, perchè l' estremo degli uni annodandosi al cominciare delle altre, non sieno nelle menti dei popoli distinte che solo dal nome. Ciò altamente praticava l' Alighieri, quando ad argomento del suo cantare toglieva i tre regni dell' avvenire. Che se da noi gli uomini si vorranno riguardare nelle loro operazioni, tosto si farà aperto a quella triplice divisione rispondere i loro fatti. Altri in principio corrotti di sconce voglie, infermati di libidini, ma ancora rattenuti da un pudore che non subito abbandona, e poscia fatto callo, rimossa ogni vergogna, spogliata ogni bontà dell' animo, rimasti i soli vizii, passarono ai futuri di vita, di morte, tutti di memoria infami. Altri ricchi di vizii e di virtù, mescolarono all' ottimo il pessimo, il bene al male, tentennarono fra il vituperio e l' onore, ma questo alfine soperchiò quello e morirono uomini. Altri

insigni di dirittura, per costanza d'intiera vita, quasi luminarî splendettero a gloria della umana natura, a compensamento di tanti iniqui onde è disonorata e avvilita. Quindi il Poeta, senza confondere i rapporti di vizio a virtù, potea secondo giustizia dispensare e pene e premî, secondo che quegli italiani cittadini aveano per loro opere meritato.

Ma egli prevedea che se con acceso e forte dire, e senza alcuno artifizio avesse preso a rinfacciare le avarizie, le ambizioni, tutte le infamie dei reggitori di quelle Repubbliche, indarno avrìa parlato, e le sue voci sarìano state vanamente gettate. Che anzi il popolo italiano sapendo quel grande Ghibellino ramingare di casa in casa per la forte sciagura dell'esilio, e vedendo quei canti, come ebbri per lo sdegno, a cui gloria, a cui infamia tramandare, avrebbe giudicato derivare da rabbia quello che moveva da santa carità della patria. Chè tale è questa umana natura, che raro misurando gli effetti colle cagioni onde furono mossi, copre spesso le virtù dei magnanimi di nomi che le accostano al vizio. Quindi veramente sottile si fa l'artifizio adoperato nel Poema dallo Alighieri, onde questi popoli italiani ponessero giù dall'animo ogni semenza di discordia, e ritornati di nuovo fratelli si indirizzassero nella strada delle smarrite cittadine virtù.

Inferno, Purgatorio e Paradiso sono le parti della Commedia : l'una per chi fu e di vita e di morte scellerato; le altre per chi, sebbene peccatore, sentì dei suoi falli pentimento. Intrapreso dal Poeta il viaggio, tutto affannato e quasi vinto dalla angoscia ne va visitando quelle bolge piene di ogni maniera di bruttura. A giovare, come notammo, i mortali suoi fini, ora ne figura i carnali, ora gli iracondi, i golosi, gli ippocriti i violenti, ed altre e simili lordure. Ma non senza politico intendimento noi ne crediamo laggiù in quella valle ficcati avari e invidiosi, i traditori, coi barattieri i venditori di ogni pubblico favore; poichè macchiati di questi vizii essendo posti costoro al guidamento delle signorie, e dipendendo da essi ogni felicità, siccome ogni miseria degli stati, non potea certamente per costoro esser Italia avviata nel sentiero del bene. Nè è pago il Poeta di averli in modo figurati da sentirne terrore, ma a gravare sopra essi maggiormente il pondo dell'infamia, in bella guisa gli inchiede, perchè ei furono a questo dannati: quindi per essi medesimi che le adoperarono manifesta le loro malizie, averli guidati non già desìo del pubblico bene, non carità della patria, ma ambizione, invidia, desiderio di vendetta dei loro nemici; avere a ciò mantenute e fomentate le

discordie, onde mercè della plebe ottenere quello, che non avrebbono mai per sè stessi conseguito. Di questi ora fa il nome manifesto ed ora il tace: nè è ciò senza ragione, perchè essendo infiniti i corrotti di quella pestilenza, nè potendo di tutti ritrarre appieno, stimò meglio pingerne alcuni senza far palese il loro nome, onde la plebe ignorando chi fossero, gettasse l' infamia di quelli a quanti furono ed erano offesi di somigliante lordura. E siccome per ragione dei contrarii, in cose di opposta natura, è l' una di assai giovamento all' altra, così il Poeta, già piantate nello inferno quei capi di partito che aveano a confusione menata Italia, serbò le sedi del santo monte e della beata città a chi, se non riuscì, tentò almeno giovare a questa patria, destandola con belli e forti fatti a magnanime imprese, o ponendo lo ingegno alle gentili arti del bello, la invitava alle dolcezze della civil società. E certo la plebe udendo tali sentenze da quelli stessi che l' aveano signoreggiata, dovea far senno delle discordie, e di chi sorgeva a dominarla: e quindi sgannata deporre parimente ogni idea di corruccio e divisione, e meglio in sè stessa ed in altrui bramare quelle socievoli virtù, per cui si conduce e si fa condurre caramente la vita. Vero è che alcuna volta dice della patria ter-

ribili parole, che anzi che lode, le suonano infamia; quasi come quelle di iniquo che bandeggiato dai suoi, vada contro quelli sfogando la subbollita bile. Ma ciò che in costui è indicio di animo consumato dall' ira, è segno nel Poeta di dirittura, mossa da quel sentimento che nei cuori più alti ingenera più disdegno, veggendo in onore i malvagi ed in dispetto i buoni. Andava il Ghibellino errabondo; vedea Italia lacera, insanguinata, messa a guasto, a rubamento, coperta di laidezza, di onta: e quindi preso di affetto simile alla pietà e forse lagrimando scioglieva la voce a quei terribili accenti. Poi, quasi bramasse conforto, si gettava come di slancio nelle passate età a consolare nella gloria degli avi lo spirito depresso per le infamie dei nepoti. E preso di riverenza dipingeva il lieto vivere dei primi italiani, quando menavano belli e lieti giorni, quasi nati di medesima madre, e solo alla felicitade dei suoi la fiera e forte anima parea rasserenarsi e posare. Mirabile artifizio a ridurre i cittadini nelle socievoli virtù dei Cacciaguida, degli Ughi, dei Nerli e di altri antichi italiani, per la potenza che la memoria dei magnanimi padri ha sopra i guasti e corrotti figliuoli. Così il Ghibellino Poeta potè ottenere quei politici fini cui ordinava il Poema, così difendere quello che

ogni altro abbandonava, palesare così quello che ogni altro taceva.

Si facea mai sempre larga grazia di lode alla Istoria come a maestra della vita, a lume della verità, a santa testimonia dei secoli. Fatto ella scopo dei suoi pensieri l' insegnamento dei popoli nella esperienza e nel vero, senza crescere, senza menomare, tiene sempre sicura e dritta via, mai contamina di pensata mensogna l' interezza dell' anima sua. Equa dispensatrice di laudi e di infamie fa suo primo patrimonio le opere ed i fatti di coloro che tennero sublimi uffizii ed appellaronsi grandi. Perchè posti a governare le genti, da essi deriva ogni pubblico bene, perchè collocati in alto, da tutti si veggono i loro vizii e le loro virtù, perchè da tutti conosciuti, e quindi grandi come nella fama così nel vituperio. Libera da speranze e da timore, dalle pagine dei venduti ingegni cancella i nomi dei potenti, cui fea solenni vile adulazione e mercata fama; gli ridesta a quella rinomanza che è simile all' infamia; ne prende quella vendetta, che agli oppressi sola resta dei malvagi oppressori che non mai colti dalla giustizia in vita, è necessario tramandarli ai posteri curvati sotto il pondo dell' obbrobrio, onde almeno dopo morte sieno gli ottimi divisi dai tristi. Così l'Alighie-

ri, non che a guisa di Poeta, anco a modo di storico si porse maestro ai suoi italiani; poichè egli pure fu seguace del vero, fu ai buoni non timido amico, fu tutto dei pessimi odiatore. Ella però gli apprendeva che le forti passioni possono in picciol tempo allentare e posarsi d'alquanto, ma estinguersi, sbarbicarsi non mai. Solo collo allungare degli anni, quando gli animi addottrinati e domi dai casi, e per il tardo mancare dei sensi, raffreddate e impigrite le voglie, ponno gli insegnamenti dei savi addivenire prudenza e guida degli uomini. Onde è che le dottrine del Poeta avriano largo frutto partorito più che a quei viventi cittadini ai figli loro, e più che a questi ai loro nepoti. Poichè natura nulla mai fece per salto, e quegli odii di generazione in generazione travasati non poteano se non lentamente venir meno. Ora quel Grande che di tutti desiderava la salute, e più non sosteneva vedere queste italiche contrade cotanto misere e desolate, cercava modo a camparle da tanta tempesta di miserie. Di famiglie, altre di povere fatte ricche, altre di abbiette tremende, vi avea per tutta Italia grande abbondanza. Accese da odio di parti, le une voleano alzarsi sopra le altre, tutte signoreggiare, niune stare sottoposte. Quelle che tenevano maggioranza menavano, brigavano

a mantenersi sopra quelle che ne erano state traboccate accendeansi, stimolavansi a montare. Quindi la plebe, non che dai comuni odii di Guelfo e Ghibellino, divisa da quelli dei privati signori. Ora ridurre ad unità questo gran capo d'Italia così partito; persuadere alle città esser vana la speranza di mantenere ciascuna la propria libertà senza interna discordia; imporre silenzio alle ambizioni ed alle cupidigie di quei grandi; sperare in picciol tempo cangiare in meglio gli animi corrotti dei signori, non che tentarlo, era lo sperarlo, vaneggiamento. Perciò l'Alighieri, a volere il presente bene dei suoi cittadini, giudicò convenire all'Italia piegare il collo al dominio di possente e straniero Signore, anzi che vivere straziata da tanti crudeli e piccoli tiranni. Così egli praticava coll'opera quello che, ad insegnamento delle genti, per lo avanti ed in appresso predicarono grandi politici, cioè, che quando le leggi non sono bastevoli ad infrenare la corruzione degli ambiziosi, è necessario un Grande che col forte peso di assoluta e smodata potenza schiacci tutti i piccoli, non potendo il dispotismo di molti esser domato che dal dispotismo di un solo. Fondato sopra questi principî, e non per cieco e pazzo sdegno, a bene dell'Italia Dante si fè Ghibellino, per questo con forte e acceso dire,

a bene dell'Italia, invocava il tedesco Signore, e per questo desiderio, là nelle altrui case in Ravenna, quel Grande ancora verde negli anni, spirò.

Ecco le socievoli virtù che Dante voleva apprese alle italiane menti: ecco il poetico monumento che innalzava ad attestare ai posteri l'altezza del suo senno, quella dell'umano intelletto. Ma non paga la nequizia degli uomini di averlo in vita sospinto alla vergogna del domandare, a crescerne anco in morte la vendetta, cercava ritrovare nel sovrano Poeta uno scellerato sapiente. Sapeano i posteri aver Dante vivuto esule, avere la Commedia composta in quella sventura, essere esule morto: ora versando le pagine del gran Poema, trovavanvi marcati di infamia quà Pontefici, là Imperatori, Monarchi, Principi, Signori, tutti quei grandi insomma in che la plebe non vuol conoscere vizii: quindi giudicarono che esso Alighieri offeso dalla ingiuria dell' esilio, riarso da desìo di vendetta, nè restandogliene altra che l'infamia dei futuri, quella tutta gettasse sopra i suoi nemici; che a suo senno dispensatore e rubatore di fama gisse per Italia gridando, quasi furioso popolano che agiti contro la signorìa onda di popolazzo. Queste infamie, già tempo, suonarono sulle labbra di spi-

riti italiani, e per solo amore di patria noi le avremmo taciute, se frodare la verità non fosse pari scelleranza, che addentare i magnanimi che furono di quella seguaci. Suonarono elle sì, ma quasi insanie, disprezzate dai dotti e dabbene, solo credute ed allargate da quelli, che non trovando in sè anima pari a quella di Dante, non la vollero credere in lui. Poichè tale egli è spesso il giudizio dei codardi, che sentendo ragionare di glorie e di virtù di cui si sentono capaci, agevolmente vi prestano credenza, ma se le odono troppo alte e magnifiche, da non poter essi fare le somiglianti, le stimano pure in altrui stoltezza. A questo si aggiunga, che quando l'uomo è infelice, i più sono per natura portati a credere vizioso l'oppresso, anzichè l'oppressore. Ma i presenti italiani, fatti saggi a giudicare il senno del loro Poeta, cercarono perchè egli fosse così sdegnoso, osservarono i rapporti dei tempi e delle storie con i scritti di lui e trovarono veramente viziosi quelli che egli disse cotali, ottimi veramente coloro che di tal nome appellava. Oltre a ciò Dino Compagni, il Villani, Petrarca, Boccaccio contemporanei e vicini a Dante, modesti e schietti di fede, come puri nel dire, aventi pari odio, pari giustizia contro gli ordinatori delle malizie dei loro tempi, o nulla dissero dell'Ali-

ghieri o solo in laude. E fra noi Gaspero Gozzi, Giulio Perticari, il Costa, il Bingioli, l'Arrivabene, ed altri mille, nomi tutti solenni all'Italia, di quanto amore non proseguirono la rettitudine e l'alta dirittura di quel Grande? Si fermi adunque, non già per il peso della altrui autorità, ma per interno nostro sentimento, esser Dante Alighieri altissimo Poeta, e perchè in lui si trovano gli elementi per cui diletta la Poesia, e perchè a questi seppe unire grande utilità e giovamento.

OCT 17 1869

Dn 418.7
Della istoria esterna ed interna di
Widener Library 006530206
3 2044 085 957 868